



Anno II, n. 4
aprile 1997

Mensile umbro di politica, economia e cultura

Lire 2000
COPIA OMP

Verifica a sinistra

Più di un anno è passato da quando uscì il numero zero, sperimentale, di "micropolis". Da allora fra numeri zero, supplementi a "il manifesto" e uscite regolari abbiamo prodotto tredici numeri. Fin dall'inizio partivamo dalla constatazione - banale - che la crisi della sinistra non fosse né episodica né congiunturale. Abbiamo scelto di uscire come inserto de "il manifesto", non solo per comodità editoriale, ma perché con i suoi venticinque anni di vita rappresenta il luogo specifico più adatto in cui collocare una iniziativa di compagni che, pur avendo posizioni, origine e militanza diverse, erano interessati a dare visibilità ad una sinistra critica che, dicevamo allora, rifuggisse da moderazione e radicalismo propagandistico. Non abbiamo fatto questa operazione con spirito di testimonianza di un gruppo che si paga uno sfizio, ma partendo da una valutazione positiva sia dello spazio politico che di quello editoriale per una iniziativa come "micropolis". Per questo, senza rinunciare alla nostra autonomia di idee e di giudizio, riaffermando continuamente che "micropolis" non poteva essere un giornale fiancheggiatore o, alternativamente neutro, abbiamo cercato di essere uno spazio aperto alla sinistra, al sindacato, all'insieme dell'area dell'Ulivo e della sua sinistra. Ne sono testimonianza i forum con tutte queste componenti. Nello stesso tempo abbiamo sviluppato un lavoro, soprattutto con i dossier, fondato sull'approfondimento dei grandi temi che coinvolgono la società regionale: l'occupazione, le condizioni di lavoro e la salute dei cittadini, il femminismo,

la scuola e l'università. Tutto ciò nella convinzione che questo lavoro è tanto più necessario in assenza assoluta di strumenti di informazione della sinistra in Umbria. L'obiettivo è stato sempre quello di contribuire a produrre un'attenzio-

ne e un rimescolamento di carte senza rassegnarsi ad assumere come dato immutabile l'ossificazione delle due o più sinistre. Osservando lo stato delle cose non c'è da essere molto ottimisti: la diaspora cresce, le spinte locali e quelle nazionali sembrano portare in direzione opposta a quella sulla quale vorremmo impegnarci. Eppure non c'è altra scelta. In maniera testarda (e come ha detto qualcuno presuntuosa) riteniamo che si tratti di un lavoro che si deve fare. E "micropolis" può farlo, sia pure in parte. Ma ad alcune condizioni. Per questo poniamo a noi stessi ed ai nostri inter-

locutori alcune domande: è possibile riconoscere "micropolis" come uno strumento non solo da leggere, ma da scrivere a partire anche da posizioni diverse? E' possibile - al di là delle differenze di posizioni - farne uno strumento condiviso di inchiesta, riflessione ed elaborazione sulle grandi questioni dell'Umbria, dall'economia alla cultura, alle situazioni di lotta?

Questo diciamo all'area istituzionale, ufficiale del Pds, di Rifondazione Comunista, dei Comunisti Unitari, alle altre forze dell'Ulivo, al movimento sindacale. Questo diciamo alle espressioni di base e autorganizzate, ma anche alla "sinistra che non c'è", quella, in particolare che ha ripiegato sul privato e sul disimpegno come risposta alla crisi storica del comunismo.

Su questo terreno abbiamo avviato alcune verifiche (ivi inclusa quella della disponibilità al sostegno finanziario) da cui dipenderanno le sorti di "micropolis" e la sua caratterizzazione.

Non chiederemo ai nostri interlocutori di essere d'accordo fra loro o con noi, ma se necessario di scontrarsi. A condizione che - come notava Trentin intervenendo nel dibattito aperto da Ingrao su "il manifesto" - lo scontro avvenga sulla sostanza e non sulle "vecchie mappe un po' obsolete e un po' truccate".

Certo, non c'è di che essere ottimisti (scriviamo questo editoriale nel corso del dibattito alle Camere sull'Albania) ma non vediamo altra strada che un nuovo impegno. Per noi di "micropolis" questo modo di esistere è anche il modo di stare nel sentiero auspicato da Ingrao della ricomposizione di una "sinistra larga".

"Micropolis" per questa operazione ha anche una ipotesi di ristrutturazione della sua veste grafica e della sua struttura interna. Interessato? Anche se viviamo in tempi oscuri crediamo di sì.

E poi, alla fine, per dirla con Bertolt Brecht, siamo una "volubile schiatta" vissuta "in case che credemmo indistruttibili"... "Sappiamo di essere effimeri..."

micropolis

Mensile umbro di politica, economia e cultura

Buon anno!

È un anno che il 1997 è il numero zero, sperimentale, di "micropolis". Da allora fra numeri zero, supplementi a "il manifesto" e uscite regolari abbiamo prodotto tredici numeri. Fin dall'inizio partivamo dalla constatazione - banale - che la crisi della sinistra non fosse né episodica né congiunturale. Abbiamo scelto di uscire come inserto de "il manifesto", non solo per comodità editoriale, ma perché con i suoi venticinque anni di vita rappresenta il luogo specifico più adatto in cui collocare una iniziativa di compagni che, pur avendo posizioni, origine e militanza diverse, erano interessati a dare visibilità ad una sinistra critica che, dicevamo allora, rifuggisse da moderazione e radicalismo propagandistico. Non abbiamo fatto questa operazione con spirito di testimonianza di un gruppo che si paga uno sfizio, ma partendo da una valutazione positiva sia dello spazio politico che di quello editoriale per una iniziativa come "micropolis". Per questo, senza rinunciare alla nostra autonomia di idee e di giudizio, riaffermando continuamente che "micropolis" non poteva essere un giornale fiancheggiatore o, alternativamente neutro, abbiamo cercato di essere uno spazio aperto alla sinistra, al sindacato, all'insieme dell'area dell'Ulivo e della sua sinistra. Ne sono testimonianza i forum con tutte queste componenti. Nello stesso tempo abbiamo sviluppato un lavoro, soprattutto con i dossier, fondato sull'approfondimento dei grandi temi che coinvolgono la società regionale: l'occupazione, le condizioni di lavoro e la salute dei cittadini, il femminismo,

... e un rimescolamento di carte senza rassegnarsi ad assumere come dato immutabile l'ossificazione delle due o più sinistre. Osservando lo stato delle cose non c'è da essere molto ottimisti: la diaspora cresce, le spinte locali e quelle nazionali sembrano portare in direzione opposta a quella sulla quale vorremmo impegnarci. Eppure non c'è altra scelta. In maniera testarda (e come ha detto qualcuno presuntuosa) riteniamo che si tratti di un lavoro che si deve fare. E "micropolis" può farlo, sia pure in parte. Ma ad alcune condizioni. Per questo poniamo a noi stessi ed ai nostri inter-

politica	Una guerra di trincea tra il governo e la sinistra, appare l'incapace di definire un suo progetto.	La logica della teoria delle due sinistre 12
Buon anno! di Benedetto		
Una sinistra unita 3		
La logica della teoria delle due sinistre 4		
La logica della teoria delle due sinistre 5		
società	La logica della teoria delle due sinistre 7	La logica della teoria delle due sinistre 10
La logica della teoria delle due sinistre 4		
La logica della teoria delle due sinistre 5		
sindacato	La logica della teoria delle due sinistre 8	La logica della teoria delle due sinistre 11
La logica della teoria delle due sinistre 5		
		La logica della teoria delle due sinistre 14
		La logica della teoria delle due sinistre 15

SOMMARIO

<p>Commenti Il piccasorci L'armata dei cloni 2</p> <p>Politica Fantasia o politica di Francesco Mandarini 3</p>	<p>Il difficile equilibrio del segretario del segretario Forum con Alberto Stramaccioni segretario regionale del Pds 4</p> <p>Multinazionali Pane e cioccolato di Enrico Mantovani 6</p>	<p>Elezioni Elezioni comunali: si prepara una svolta? di Re.Co. 8</p> <p>Schieramenti, sindacati e liste 9</p>	<p>Università Efficienza e democrazia di Nicola Biancucci 10</p> <p>Occupazione Poche speranze meno opportunità di Franco Calistri 11</p>	<p>Società Etica e politica di Antonello Penna 12</p> <p>Spettacoli Human beings di Cinzia Spogli 15</p>
---	--	---	---	--

Università: primati e primari

Presentando, nelle quattro pagine centrali del nostro giornale (dicembre 1996), uno speciale università, sottolineavamo che dell'intervista al Rettore dell'Università di Perugia avremmo al momento riportato solamente le parti riguardanti le tematiche dell'Università come azienda e quelle relative al suo rapporto con il territorio e le istituzioni umbre, come primo momento di analisi intorno ai poteri nel territorio regionale.

Azienda, rapporto con il territorio, potere: avevamo centrato i problemi fondamentali, i temi politici dell'Università.

Ce ne dà ora contezza -se mai ve ne fosse stato bisogno- l'ultimo numero, 1° del 1997, del periodico dell'Ateneo di Perugia l'università, giunto al suo quindicesimo anno di pubblicazione e rinato a nuova (e finalmente dignitosa) vita con il rettorato del prof. Giuseppe Calzoni. Dieci pagine, ventinove colonne dedicate al contenzioso con la Regione -e con i Comuni- sul problema dell'ospedale (gli ospedali) di Perugia.

In chiusura di questo numero del giornale non abbiamo né il tempo né lo spazio per intervenire puntualmente sul tanto materiale presentato: un editoriale non firmato, attribuibile pertanto al Rettore quale direttore del periodico, un comunicato congiunto Rettore-Preside e Giunta di Presidenza della Facoltà di Medicina, una lettera del Rettore alla Facoltà di Medicina, la presa di posizione del Preside di Medicina, l'intervento del Delegato del Rettore per la Sanità, un pezzo di rievocazione storica del Presidente dell'Accademia medico-chirurgica.

Ci torneremo adeguatamente, con l'attenzione e l'ampiezza che il caso e il tema meritano, nel prossimo numero di Micropolis. Ma intanto, alcune pur brevi considerazioni vanno pur fatte, se non altro per biasimare la "protervia e l'arroganza" (per usare parole di Piccioni criticamente ricordate nell'editoriale de l'università) che percorrono tutte le pagine, protervia e arroganza non mascherate certo dal tono formalmente corretto e magari suadente degli articoli.

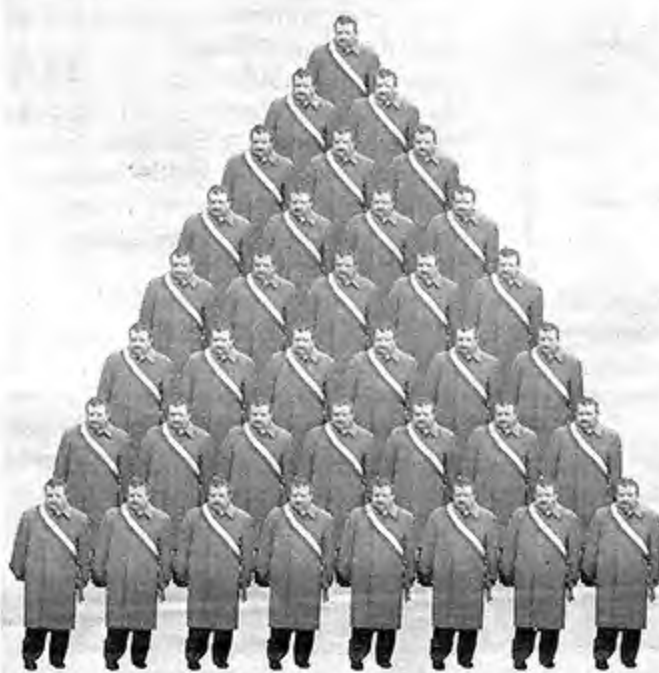
L'Università ha buttato sul tavolo dell'interlocuzione con la Regione tutto il peso riaffermato del suo potere, il potere reale nelle comu-

Il piccasorci

Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare nell'asse del formaggio.

La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

L'armata dei cloni



E per tutta la campagna elettorale presidio per impedire ai cavalli dei rossi e dei perugini di abbeverarsi alla fontana di piazza Tacito. Finalmente, motivazioni politico-ideologiche!

Terni sarà liberata da un esercito di liberali: liberali liberali, liberalsocialisti liberaldemocratici liberdemocristiani liberalpannelliani liberaldiniani liberalgiovannani civicoliberali.

Questi gli otto squadroni dell'armata dei cloni.

Terni libera! Ma da chi? "Dai rossi, naturalmente", dice Ciaurro... "anche dai Perugini", aggiunge Cristina Ceconi...

Destra e sinistra

Previti: "Non faremo prigionieri!"
Stramaccioni: "Non faremo ritorzioni!"

Gli occhi dell'uom cercan morendo il Sole

Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri*

Per delibera della Giunta regionale l'Enel farà luce finalmente sui rischi di lavoro negli uffici della Regione e sulla salute dei dipendenti.

"Luce, luce!" fu l'ultima invocazione di J. W. Goethe.

A chi toccherà invocare: "Enel, Enel!"

nità regionale e cittadina, proponendo ancora una concezione autocentrata del ruolo dell'Università, con un bla bla continuamente autocelebrativo. All'interno di questo, il potere e il peso della Facoltà di Medicina. E all'interno ancora il peso dei clinici. Con uno slalom tra i problemi reali e complessivi della Facoltà, per concentrare tutto su un aspetto in fin dei conti marginale quale è appunto quello (che è il tema unico del periodico universitario) dell'azienda ospedaliera si/azienda ospedaliera no.

Un tema non primario, ma proprio perchè tale utile a stendere una cortina fumogena sui temi più reali e impellenti della sanità umbra da un lato, della condizione dell'Università e della Facoltà di Medicina dall'altro.

E allora, ventinove colonne di piombo pesantissimo: fors'anche per proporre alla "comunità" universitaria e alle corporazioni della Facoltà di Medicina un nemico esterno, e chiamare al serrare le fila in difesa comunque di una madre patria.

Ma.Mo.

Terni: vigili e politica

Nelle ultime settimane Terni è diventata un cantiere a cielo aperto: apertura di strade, lavori in corso, inaugurazioni, ecc... coprono ormai tutti i quartieri. A ciò si aggiungono gli scavi per la rete di cablaggio della città iniziati da Telecom.

I motivi di questo inconsueto fiorire di iniziative appaiono evidenti: il 27 aprile si vota e l'amministrazione uscente, in verità non molto attiva in periodo ordinario, pensa di accreditarsi come efficiente e innovativa proprio in periodo elettorale. Naturalmente la cosa non ha mancato di suscitare proteste politiche da parte dei concorrenti, che hanno stigmatizzato questa violazione della "par condicio", ma ha anche provocato le proteste dei vigili urbani che non riescono più a gestire il traffico e la viabilità cittadina. Cristina Ceconi, portavoce della giunta uscente, minimizza, sostiene che le difficoltà sono congiunturali, dovute ad un affollamento eccezionale di cittadini, venuti a contemplare le mirabolanti opere della giunta Ciaurro, e adombra il sospetto che i vigili siano manovrati politicamente.

I cittadini invece contano i giorni sapendo che dopo il 27 aprile, qualunque sia l'esito delle elezioni comunali, questo eccezionale sforzo finirà.

Re.Co.



Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Nol-mac Srl via del Trullo 560 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Questo numero di Micropolis è stato chiuso in redazione giovedì 10 aprile 1997

Fantasia o politica?

Rischiamo di essere ripetitivi ma alcuni episodi sembrano accelerare processi di divisione all'interno della sinistra. Processo che condiziona la stessa attività dei governi locali e getta un'ombra pesante sulla tenuta e in ogni caso sulle concrete scelte che ogni giorno devono compiere gli amministratori delle giunte di sinistra-centro che governano l'Umbria.

Abbiamo altre volte sottolineato come sia oggettivamente difficile amministrare la cosa pubblica oggi.

Mancanza di risorse, sfiducia diffusa di tutto ciò che è riconducibile alla gestione pubblica. La crisi della stessa idea della politica rende arduo combattere personalismi e particolarismi.

A tutto ciò deve essere aggiunto il mancato coordinamento tra il Governo centrale e quelli regionali e locali. Nelle politiche di razionalizzazione e innovazione della spesa, prevale esclusivamente il concetto di "taglio" anche quando non ha senso tagliare o non è possibile. Manca l'idea stessa di un progetto.

Sono ormai numerosi gli episodi di vera e propria paralisi amministrativa: non solo manca un quadro di riferimento programmatico capace di riportare ad una sorta di progetto l'impegno delle varie amministrazioni, ma a volte manca anche l'ordinaria amministrazione.

Tutto ciò produce un effetto di incertezza diffusa tra le forze economiche e tra i cittadini. Di fronte alla mancata risposta alle diverse difficoltà, c'è una sorta di incredulità: non c'è abitudine, in Umbria, all'inconsistenza amministrativa di questi mesi (anni?).

Viviamo un momento molto complesso che richiede a tutti una capacità di proposta, di scelta. Siamo consapevoli delle difficoltà e di un quadro di riferimento completamente nuovo, ma anche delle possibilità che permangono in una comunità abituata ad affron-



tare le crisi con grande capacità di innovazione. Tutto sembra incancrenirsi. Si avverte una crisi di prospettiva che coinvolge tutti.

Di fronte alle varie emergenze, non si riesce a produrre una discussione capace di individuare priorità. Non si riesce a fare quelle scelte di politica della spesa pubblica necessarie ad attivare risorse private e comunitarie. C'è una contrazione della spesa, ma essa rappresenta ancor oggi un volano rilevante per l'economia regionale. Sarebbe buona cosa che si spendessero le risorse già disponibili nei bilanci pubblici. E' urgente farlo. Ci troviamo, infatti, ad un'emergenza "lavoro" che per qualità e quantità è diventata esplosiva anche nella nostra regione.

C'è uno sforzo da fare per aggregare forze, costruire piattaforme progettuali capaci di impegnare tutte le risorse esistenti, ma non utilizzate per ritardi nelle scelte.

Bisogna sollecitare un impegno del Governo centrale sulla base di idee-progetto e non di semplice "raccomandazione" per vicinanza politi-

ca. Da questo punto di vista ci si attendeva molto dal Congresso Regionale del Pds. Evidentemente, il meccanismo scelto non era di quelli che favorivano grandi dibattiti.

Non ci ha scandalizzato più di tanto la divisione sulla scelta del segretario regionale; ci ha sorpreso, invece, il metodo individuato per portare avanti una candidatura alternativa e l'assoluta mancanza di quella discussione politica che legittimava tale divisione.

Due tornate congressuali in cui non c'è stata reale discussione. Così l'unico risultato è l'aver coinvolto in uno scontro "privato" dirigenti che hanno decisive responsabilità nel governo della cosa pubblica in Umbria: i più vecchi della redazione di "micropolis" si sono ricordati le lotte interne all'Ugi (Unione goliardica italiana) o quelle dei gruppi extraparlamentari degli anni Sessanta e Settanta. Con le ovvie occupazioni della Presidenza, candidature improvvisate, ecc., ecc...

Alcuni dei protagonisti dello scontro si sono sentiti nuova-

mente giovani, ma lo spettacolo non è stato di prima qualità.

Non si trattava né dell'Ugi né di un gruppo minoritario. Si trattava del congresso del Partito più importante della sinistra e anche del Partito che ha le maggiori responsabilità di governo. Il Pds esprime ancora oggi una qualità di storie individuali e collettive, vecchie e nuove, che rimangono un patrimonio decisivo

tornata elettorale otto candidati appartengono al Pds! Un bel record per un partito che intende costruire un nuovo partito che riorganizzi la sinistra! Certo, sappiamo che ogni Comune ha una sua storia politica e che non era facile superare personalismi vari, ma possibile non aver trovato uno spazio di apertura che consentisse un rafforzamento della coalizione che governa l'Umbria? Città di Castello

per ogni discorso di sinistra. I problemi del Pds sono, quindi, anche questioni nostre. Le scelte di questo partito influiscono sui destini di tutti, decidono della qualità della lotta politica, ma anche sull'impegno di persone come noi, lontani dall'attività politica giornaliera, ma testardamente convinti che la sinistra rimane la parte più avanzata della società umbra ed è per questa convinzione che lavoriamo a questo giornale con l'occhio rivolto al Pds e a Rifondazione. Ma non siamo convinti per nulla che quanto è successo recentemente in Umbria sia utile ad una politica di sinistra.

Alcuni esempi concreti: per sette sindaci nella prossima

terra d'intelligente classe dirigente si trova a scegliere tra uno schieramento fatto da Pds, Socialisti, Rinnovatori di Dini e uno composto da un pezzo del Pds (la vecchia destra del Pci?), Popolari e... Rifondazione. Certo la fantasia può essere utile anche in politica, ma qui si tratta di una sorta di impazzimento della politica in cui tutti possono fare tutto e il contrario di tutto, alla faccia della trasparenza e delle discriminanti programmatiche.

Così facendo non si precostituisce un precedente pericoloso per le prossime tornate elettorali in cui le maggioranze divengono variabili e "personalizzate"?

Francesco Mandarinì

GIADA

EDITORIA ELETTRONICA . SERVIZI EDITORIALI
PRODOTTI MULTIMEDIALI

All'indirizzo internet www.valutazione.it
è possibile consultare la rivista
"Rassegna italiana di valutazione"

Tel. 0336/924198 - E-mail: giada@edisons.it

Il difficile equilibrio

Un dibattito con larghe convergenze sia sulle linee strategiche nazionali che su quelle locali. Un unanimità notevole, chiamiamolo pure conformismo, sulle posizioni di D'Alema". Il neo eletto segretario regionale del Pds, Alberto Stramaccioni, va giù duro. La discussione prodotta durante il recente congresso regionale di Terni non sembra averlo stimolato molto. E ancor meno interessante sembra aver trovato la seconda fase dello stesso congresso, svoltasi a Perugia, e dedicata all'elezione degli organismi dirigenti, segretario compreso. Non tanto perché una parte dei delegati ha messo in discussione la sua candidatura - come lui stesso afferma - ma per la mancanza di una piattaforma politica e strategia alternativa. "Nel recente congresso - spiega Stramaccioni - la candidatura di Paolo Baiardini alla segreteria regionale ha aggregato il malcontento presente all'interno del partito ma non ha certo prodotto una elaborazione di linee politiche alternative sulle quali confrontarsi. L'unico elemento di dissenso si è avuto sulla conduzione del partito e sulla sua gestione che però sono elementi di dibattito interno".

Emerge dunque un Congresso senza linee alternative. Non è questa una sconfitta

per chi ha vinto che per chi ha perso?

"Il Pds lo conoscono in pochi. Aver superato le due federazioni di Perugia e di Terni e aver creato un unico, numeroso gruppo dirigente ha portato forse ad una maggior confusione e anarchia, ma ha anche disorientato chi cerca decisioni oligarchiche. Il forte

cambiamento che si è riscontrato nella base, con il 60% degli iscritti che non ha mai militato nel Pci, e che ha quindi un diverso concetto di

militanza e di disciplina, ci ha imposto di ridefinire il profilo del partito senza peraltro esserci ancora riusciti. Ci vorranno alcuni anni per creare una struttura chiara, e il rischio di una deriva di tipo democristiano o socialista è forte. Per questo è importante che il gruppo dirigente non sia individuato tenendo conto solo del numero degli iscritti e della loro collocazione territoriale, ma soprattutto della capacità progettuale e di elaborazione di idee che lo stesso riesce ad esprimere. Il primo passo in questa direzione è rappresentato dalle modalità con le quali sono stati eletti i delegati al congresso regionale, per i quali si è tenuto conto oltre che degli iscritti, anche dei voti e della popolazione. E questo è un criterio difficile da far passare e sul quale la discussione è stata aspra".

Ma è stato sollevato anche un problema di scarsa rappresentanza nazionale dell'Umbria all'interno della direzione centrale...

"Chiedere rappresentanza in questi termini rivendicativi e territoriali dimostra solamente subalternità. Nella prime tre proposte di candidature per la direzione nazionale i presidenti delle tre regioni 'rosse' non erano stati inseriti. Questo è da collegare al ruolo centrale che assumono i sindaci più che i presidenti delle regioni nel nuovo progetto di federalismo. Insomma le città e i territori tendono ad assumere una rilevanza più forte, ridimensionando nei fatti le componenti regionaliste".

Forum tra la redazione di "micropolis" e il segretario regionale del Partito democratico della sinistra Alberto Stramaccioni

Proprio nell'ottica del federalismo, qual è il rapporto tra federazioni regionali e partito centrale?

"Ci deve essere una forte autonomia delle federazioni regionali perché altrimenti il rischio è quello di far la fine di Craxi. Si deve governare l'Italia con un par-



tito che ha il venti per cento dei consensi. In questo quadro l'unico obiettivo non può essere quello di sostenere il 'capò', altrimenti il partito diventa un grande comitato elettorale mentre l'obiettivo è quello di farne uno strumento politico capace di dialogare con la società".

Ma il Pds non è già un comitato elettorale?

"No. E la vicenda di Baiardini, per tornare all'Umbria, lo dimostra. Il

gruppo dirigente del partito non sta qui per decidere chi debba essere il presidente della Giunta regionale, come è avvenuto, anche nel recente passato. Insomma non ci si appiattisce sulle istituzioni ed essere dirigente non è uno scalino d'una carriera alla fine della quale occorre fare i parlamentari o gli amministratori. E' questo un cambiamento profondo, che credo di aver contribuito a determinare e che ha il merito di creare un senso di colpa a chi, nel

partito, si muove ancora in questa direzione".

E il Pds umbro dove sta andando?

"Sulle ipotesi di sviluppo e modernizzazione dell'Umbria sembra esserci accordo totale. A parole tutti concordano sulla modellistica, ovvero sul fatto che la nostra regione debba essere inserita in un più ampio contesto interregionale e su uno sviluppo non più fondato sulla spesa pubblica. Quando

però si tratta di operare nelle istituzioni tutto questo rimane lettera morta. Il rapporto con il privato non si sperimenta e non basta certo come giustificazione la fragilità della nostra imprenditoria. Non necessariamente il privato deve essere umbro".

Non si è, forse, enfatizzato troppo il ruolo dell'imprenditoria?

"Nella battaglia politica ci sono delle tendenze e non si può fare il muro contro muro. Più semplicemente non si poteva far finta di nulla di fronte ad un antistatalismo diffuso e per molti versi giustificato, come non si poteva non tener conto dell'ansia di novità e di rottura con il passato, ugualmente diffusa e giustificata che emergeva dalla società regionale".

Qual è il rapporto tra società civile e istituzioni in Umbria?

"Il problema è quello dell'autonomia tra economia, politi-

sano circa un quarto dell'Umbria l'Ulivo si presenta ovunque, tranne a Terni, senza Rifondazione. In alcuni Comuni la diaspora interessa anche altri pezzi della coalizione. Cosa è successo?

La schieramento di Centro-sinistra che governa la Regione, e non solamente essa, non è riuscito a conquistare una autorevolezza sufficiente per proporre una formula politica capace di affermarsi in tutta la regione. Se così fosse stato, se l'autorità della giunta regionale fosse stata forte, si sarebbe potuto - utilizzando anche l'autorevolezza di consiglieri e assessori regionali - trovare una mediazione e schieramenti analoghi a quelli regionali con candidature a sindaco unitarie e forti. Ci troviamo invece, per la prima volta, di fronte ad una forte contrapposizione tra sindaci e Regione. Alleanze innaturali o perlomeno forzate come quella tra Ppi e Rifondazione dimostrano, inoltre, come la



regionale...

Una riflessione su ciò che stanno facendo i governi locali è ormai inevitabile, a prescindere anche da quelle che sono state le nostre vicende congressuali. C'è un problema politico che non si può eludere: può continuare l'alleanza di Centro-sinistra a governare così l'Umbria? E' una domanda alla quale tutte le forze della coalizione devono dare una risposta. Se c'è convinzione politica può essere necessario anche ripensare alla compagine di governo. Se non è però chiaro il senso delle difficoltà, delle divergenze e dei fallimenti amministrativi qualsiasi avvicendamento rischia di essere letto come una restaurazione, ingenerando solo maggiore confusione e immobilismo. E su questo anche Rifondazione, purtroppo, non pone alcun problema, né di coerenza, né di merito".

del segretario

ca ed istituzioni. Siamo ancora vittime della logica consociativa tra Pci-sindacato-enti locali-associazione industriali. A partire dagli anni Sessanta si è costruito un blocco abbastanza solido tra queste diverse realtà, che se in passato ha dato buoni risultati per gli interessi della regione, ora ha un'altra connotazione. Un esempio: il rifinanziamento della legge per i lavori del Colle di Todi e della Rupe di Orvieto avvenuto grazie all'interessamento di alcuni imprenditori più che come risposta alle richieste e ai progetti avanzati dalle comunità locali. Questo significa che la classe dirigente politico-istituzionale umbra è ancora tutta da definire e manca di autonomia. Di fatto in Umbria sono alcune centinaia di persone che governano proprio per la debolezza e la mancanza di egemonia delle istituzioni".

Alle prossime elezioni amministrative che interes-

coalizione sia tutt'altro che solida. Si è presa a pretesto una nostra 'arroganza'. La realtà è invece che il nuovo sistema elettorale richiede che i candidati a sindaci non siano inventati; ovvero oltre ad essere rappresentativi e popolari devono anche avere una notevole capacità amministrativa. Per questo se il Pds candida altri sindaci si rischia di perdere. Insomma una fase come quella attuale, in cui sono necessarie politiche di governo, è ben diversa da quella di solo due anni fa in cui era prioritario il rinnovamento, la rottura dei vecchi equilibri. Oggi occorre solidificare una nuova classe dirigente. A Terni il Centro-sinistra si presenta compatto sia perché non si è spaccato il Pds, sia perché si è scelto un candidato molto popolare che è riuscito a evitare la divisione.

A Città di Castello la divisione è un fatto di paese, dove è difficile ravvisare contrapposizioni politiche. Il nostro

limite è stato quello di non riuscire a produrre una mediazione che superasse le candidature in campo, proponendone semmai una terza. Vero è che Orsini aveva all'interno degli organismi di partito una maggioranza schiacciante.

A Gubbio, Rifondazione Comunista con il 24% dei consensi poteva aspirare ad avere il sindaco, ma il punto è che nella situazione specifica v'era il rischio concreto che gli elettori del Pds e di altre forze politiche non votassero un candidato espresso dal Prc.

Rifondazione comunista mette in discussione e rallenta i processi che si sono attivati nel 1995?

"Ritengo di no. Finora non abbiamo avuto occasione per dire che Rifondazione Comunista si attesta su posizioni divergenti rispetto a quelle del Pds. Purtroppo si è discusso ben poco: allo stato attuale potrebbero essere

molteplici gli argomenti che ci dividono (dal sistema elettorale al modello di sviluppo) ma ogni volta che si tenta un confronto si finisce per sacrificare tutto sull'altare della stabilità amministrativa, dietro la quale si nascondono a volte i peggiori localismi.

Rifondazione ha ereditato l'anima conservatrice del vecchio Pci, spinte clientelari comprese".

E il problema della verifica dell'attività di governo

PRIMO TENCA
artigiano orafo

Via Cesare Caporali, 24 - Perugia
075/5732015

Pane e cioccolato

Micropolis chiude in redazione mentre si riavvia la trattativa Sindacato-Nestlé. L'esito è incerto, ma non imprevedibile, come in tutti i casi in cui è il padrone ad aprire la vertenza. Dato anche il carattere e la periodicità del nostro giornale, quello che ci interessa è una riflessione analitica sulle politiche sindacali e sulle multinazionali. Riflessione che si impone in generale - si pensi al caso Renault - ma è matura anche in Umbria dove operano a vari livelli numerose multinazionali. Su tali problemi "micropolis" vuole iniziare un dibattito e sviluppare un'attività di inchiesta insieme al sindacato e con l'apporto di studiosi e ricercatori.

Non è "normale" che un accordo tra azienda e sindacato venga respinto dai lavoratori. Quando poi su 1048 votanti i contrari sono 790 (più del 75%), non la si può prendere con le strumentalizzazioni o il massimalismo di questa o quella forza politica e sindacale, anche quando queste sono evidenti. L'esito della consultazione è il sintomo di un rapporto labile tra i lavoratori e la rappresentanza sindacale, di un malessere profondo segno che nella gestione della vertenza si è trascurata o sottovalutata l'informazione e la partecipazione.

Questo, peraltro, si rivendicava nelle interviste "volanti" fatte a singoli operai dai giornali. Non a caso nelle assemblee degli iscritti ai sindacati la non informazione sui termini reali dell'accordo rappresentava un dato costante. D'altra parte un voto così massiccio delegittima nei fatti le strutture sindacali, mette in posizione di forza la direzione aziendale, che decide unilateralmente 385 licenziamenti, 65 in più di quelli previsti dall'accordo, spostando indietro i termini della trattativa. Ciò ha imposto, in una situazione difficile, la ricostruzione di un rapporto tra lavoratori e sindacati, cosa che sta avvenendo, sia pure con qualche tensione, come dimostra l'assemblea di venerdì 4 aprile, che nei fatti riapre uno spazio di negoziazione sindacale con l'azienda. Detto questo - può sembrare un'osservazione di metodo, ma in realtà è una questione di sostanza - e fermo restando che allo stato dei fatti non è chiaro come si chiuderà la vertenza, è utile cercare - a partire dalla vicenda Nestlé - e di porre alcune questioni

ormai divenute centrali nella dinamica economica, politica e sindacale umbra, con cui la sinistra deve pur tornare a fare i conti.

La centralità delle multinazionali

Il primo nodo politico, prima ancora che sindacale, è la presenza massiccia delle multinazionali nella regione. Non è azzardato dire che nell'ultimo decennio esse hanno sostituito nella chimica e nella siderurgia la presenza dell'impresa pubblica, nei settori "leggeri" e nell'alimentare quella del capitalismo familiare. Si può discutere all'infinito sulle fragilità del sistema economico della regione, sui caratteri "straccioni" dell'imprenditorialità umbra, si può deplorare con forza che i "pezzi" pregiati dell'apparato industriale regionale vadano a finire in mano "straniera", fatto sta che questa è la realtà e con essa occorre confrontarsi. Il punto è: come si affronta tale dato nuovo dal punto di vista di una politica di sviluppo economico,

sindacale e politico? E' pensabile che strutture produttive che operano in contesti globalizzati dal punto di vista dei mercati, dell'utilizzazione della forza lavoro e da quello finanziario perseguano logiche simili a quelle delle strutture a capitale pubblico o di aziende che operano prevalentemente sui mercati nazionali? Infine come deve atteggiarsi di fronte a tale realtà il movimento sindacale? Quali forme di contrattazione e quale rapporto deve

instaurare con esse, ferma restando la propria autonomia? Sono tutti interrogativi aperti che però presuppongono una conoscenza di questa nuova realtà, che significa anche la trasformazione della stessa impresa e delle sue logiche produttive. Più semplicemente: aziende che operano in mercati globalizzati presuppongono prodotti sempre più massificati e standardizzati, pena una riduzione

della propria presenza. Ci pare che la scelta di sfruttare - dal punto di vista sindacale e politico - la preesistenza delle produzioni e degli impianti, standard professionali più elevati, il radicamento nel territorio e la possibilità di costruire indotto e reti, costituisca oggettivamente un limite all'arbitrio delle politiche del management, un terreno su cui è possibile articolare vertenze e

momenti di contrattazione. **La specificità del settore alimentare-dolciario**

Se ciò è vero in generale, appare esserlo ancor di più per le imprese che operano nel settore alimentare. Se infatti la "pesantezza" dell'impianto nel caso di siderurgia e chimica di per sé garantisce la presenza sul territorio, rende complicato e difficile lo smantellamento di una fabbrica, a meno di non decidere la dismissione, nell'industria leggera ed in particolare in quella alimentare la questione del ridimensionamento e il trasferimento degli impianti e delle produzioni appare più agevole. D'altra parte i margini di profitto che tali settori realizzano sono relativamente bassi e vengono garantiti solo grazie all'aumento globale dei fatturati. Non a caso le grandi imprese alimentari nazionali rischiano di veder bloccata la propria crescita dalle rigidità del mercato interno, l'esempio tipico è quello della produzione pastaria. In tale contesto va letto l'ab-



E' possibile negoziare con una multinazionale? La vertenza Nestlé è un esame per tutti

bandono del settore alimentare da parte di De Benedetti dopo il fallimento dell'acquisizione della Sme dall'Iri: il volume di affari del gruppo costruito intorno alle imprese ex Buitoni era troppo basso per garantire redditività; così come questo è il vero motivo dell'uscita di scena dei Buitoni: a parte gli errori imprenditoriali, l'indebitamento crescente, ecc... reale era la difficoltà di competere su un mercato che andava già da allora globalizzandosi. Anche per questo l'elogio che qualche personaggio della destra va facendo della gestione Buitoni è sbagliato e si risolve in una pura elegia ai "bei" tempi andati.

Il caso Nestlé

Accanto a ciò sta la specificità della Nestlé, una multinazione di circa 400 aziende e sessantamila addetti, in cui la realtà "Perugina" rappresenta in termini di occupati, una delle maggiori, se non la maggiore presenza. Una multinazionale a proprietà diffusa - il maggiore azionista non

supera il 2% - in cui governa il management, dove è regola l'impersonalità delle scelte. Insomma un'impresa con cui la trattativa e le mediazioni appaiono tutt'altro che semplici.

Ristrutturazione e strategia sindacale

E' a partire da ciò che va valutato il progetto di ridimensionamento occupazionale della "Perugina". In questo caso il problema "tecnico" che è stato posto è quello di sostituire produzioni di "nicchia" con prodotti "globalizzabili", che hanno bisogno di notevoli investimenti in impianti, di nuove catene di montaggio, in modo da garantire produzioni sempre più massificate e

standardizzate, trasferendo altrove o esternalizzando alcune produzioni e servizi. Si tratta di un progetto industriale a cui occorrerebbe, semmai, opporre un diverso progetto.

Quelle che si sono sentite dire da destra e da sinistra sono invece nel migliore dei casi delle banalità. Si è sostenuto che si voleva trasforma-

zione da sottoscala, ma che si configurino come vere e proprie aziende.

Insomma la questione è se il tipo di trasformazione-ristrutturazione proposta, per la quale si richiedono 320 mobilità, possa divenire un elemento di trasformazione del contesto economico del settore alimentare, produrre nuova imprenditorialità e

ra dell'accordo. Insomma cosa impediva all'arcivescovo di Perugia di schierarsi a fianco dei lavoratori prima del 19 marzo? Alle minoranze e a settori della maggioranza di sollecitare prima pronunciamenti istituzionali? Farlo oggi rischia di apparire strumentale e in tal senso scarsamente efficace. Ma a parte questo il problema che si pone è quello di chi sia il soggetto della trattativa, di chi sia in grado di gestirla. Nel caso delle multinazionali le mediazioni messe in atto nel passato dalle istituzioni locali nei confronti delle imprese a partecipazione pubblica e a capitale locale appaiono evidentemente ridimensionate. Il soggetto in tali situazioni è sempre più il sindacato, la forza che riesce a mettere in campo i contatti nazionali ed internazionali che è capace di costruire. La mediazione sindacale appare in questo caso indispensabile, la condizione senza cui è impossibile contrattare collettivamente, mantenere un'autonomia - condizionata e ambigua quanto si vuole - dalle logiche aziendali.

Una prima conclusione

Ci sembra insomma che se è giusto fare obiezioni di metodo al sindacato e alla sua azione, gridare all'accordo bidone nella situazione data sia sbagliato, frutto d'un operaiamo che, nel quadro che cercavamo di disegnare, rischia d'essere sempre più di maniera. Ciò non significa affatto che tutto vada bene e che non si debbano evidenziare elementi e aspetti negativi. Nessuno ha sottolineato - ad esempio - come l'acquisizione di nuove produzioni alla "Perugina", significasse depotenziamento dello stabilimento Nestlé di Digione, quasi che questo non sia un problema dei lavoratori Nestlé, che su tale terreno, nel confronto con una multinazionale, non si debba costruire una strategia sindacale e politica. Anche i più corruschi internazionalisti hanno in questo caso ritenuto che i confini del mondo si arrestassero a San Sisto. Non è questo un problema da dibattere e su cui fare proposta, come sugli altri? Non è centrale? Non ha rilevanza? Noi crediamo di sì, pensiamo che anzi costituisca uno dei nodi della questione, su cui ci impegniamo a proseguire la discussione.

Enrico Mantovani

L'accordo respinto e la nuova offensiva della Nestlé

L'accordo prevedeva la riqualificazione dell'assetto produttivo "focalizzato verso produzioni ritenute strategiche a livello internazionale" e la dismissione delle produzioni nel settore zuccheri (caramelle e torrone), nonché il confezionamento e l'inscatolamento della confiserie da affidare a imprenditori locali. Il riassetto avrebbe dovuto interessare anche la semplificazione e la linearizzazione delle produzioni per le ricorrenze; l'installazione di nuovi impianti per la "realizzazione di un prodotto innovativo nell'ambito degli snack" da distribuire in tutta Europa e il trasferimento di quote del tavolettame e dei piccoli formati a Perugia. La riduzione di occupazione avrebbe dovuto riguardare 170 addetti. Altri 150 esuberanti si cumulavano nel settore logistico (100) in quello delle vendite (25) e nei servizi generali e amministrativi (25). Il piano occupazionale prevedeva la fuoriuscita dall'azienda di chi avesse raggiunto i requisiti per il pensionamento entro tre anni e di chi si fosse dichiarato disponibile a licenziarsi. Si prevedeva inoltre il distacco per un massimo di 24 mesi presso le aziende in cui sarebbero state decentrate le produzioni e l'inserimento di 80 nuovi neolaureati e diplomati. Dopo la bocciatura dell'accordo il piano di licenziamenti della Nestlé prevede la perdita di 385 posizioni di lavoro: 230 nella produzione, 100 nel settore logistico, 35 nell'area staff e servizi, 20 nel settore vendite.

Il confronto è serrato. Ma è fuor di luogo prevedere che l'arrivo sarà molto vicino all'accordo già siglato?

re la "Perugina" solo in un marchio. Il fatto è che lo è già da almeno dieci anni. Si è menato scandalo per il fatto che in alcune aree un prodotto leader come il Bacio venga venduto sotto il marchio "Nestlé", non rendendosi conto che in alcune realtà il marchio "Perugina" non è spendibile. Infine si è sostenuto che così lo stabilimento viene depotenziato e trasformato in una fabbrica di soli prodotti da banco. Ma l'alternativa è forse mantenere un'azienda con una pluralità di produzioni, molte delle quali di nicchia? Oppure si ripropone il cioccolato di alta qualità come negli anni Trenta e Cinquanta in regime di compressione di consumi, semmai in scatole di lusso? La questione che invece si poneva e si pone è se la Perugina possa divenire centro di un sistema di imprese autonome, che non riproducano meccanismi di produ-

zione dei licenziamenti, l'assicurazione di nuove assunzioni, la permanenza a Perugia di produzioni esternalizzate, l'impegno a produrre due nuovi snack in una azienda che non fa da anni nuovi prodotti sono tutti elementi che confermano tale giudizio. Anche se comprendiamo i motivi del no all'accordo, non ci pare che *nel merito* i lavoratori avessero ragione.

Il ruolo delle istituzioni

Ma la vertenza e il suo andamento suggeriscono un'altra riflessione. Si è detto che le istituzioni hanno fatto poco o nulla, che hanno dimostrato disinteresse nei confronti della Perugina. Da destra e da sinistra si è sostenuto che esse avrebbero dovuto entrare in campo più decisamente. Certamente si poteva fare di più e farlo soprattutto prima piuttosto che dopo la chiusu-



Elezioni comunali: si prepara una svolta?

Candidature e liste sono ormai pronte da quasi 20 giorni. Siamo alle ultime battute d'una campagna elettorale breve, ritardata dalle festività pasquali. Potrebbe, quindi, sembrare fuori tempo tornare su una vicenda ormai "consumata". Essa è, invece, per molti aspetti emblematica di quelle che sono le difficoltà del sistema politico umbro, degli equilibri di governo della Regione e degli enti locali. Insomma a partire dai risultati elettorali si ridefiniranno i rapporti tra e nei partiti e tra questi ultimi e le istituzioni.

Dalla definizione di candidature e schieramenti emergono evidenti difficoltà con Rifondazione. Al di là delle rassicurazioni che si tratta di episodi locali e isolati e che la formula di centro-sinistra allargato non è in discussione, la sensazione generalizzata è che si tenda - anche sull'onda di ciò che avviene a livello nazionale - a marginalizzare il Prc. Se questo è rilevante, ancor più preoccupante appare la ormai avanzata fibrillazione dell'Ulivo. A Gubbio, Assisi, Città di Castello si va a due o tre schieramenti che si rifanno alla maggioranza di centro sinistra. In nessuna delle situazioni maggiori, tranne Terni, l'Ulivo si presenta con tutte le forze che lo hanno sostenuto nel 1996.

Alcune di esse o si presentano autonomamente o alleate con Rifondazione, spesso in aggregazioni anomale come quella con il Ppi a Città di Castello. Infine il Pds giunge alla scadenza, sempre a Città di Castello, con due candidati a sindaco: uno ufficiale (Orsini), l'altro di fronda (Verini). Tale dato non può essere ridotto a una faida di paese, ma è indicativo di processi di una qualche novità. Il primo è che dopo l'orgia del nuovo che ha attraversato il Pds nel 1995 si ritiene deludente la performance di presidenti e sindaci allora eletti e si valuta più sicuro ripresen-

tare consolidate, anche quando non brillanti, figure di amministratori. Il secondo è che questi ultimi rischiano di trasformarsi in inamovibili notabili, fatto questo che induce a scontri perenni nei gruppi dirigenti locali, ormai più autonomi che nel passato. Il terzo è che la ormai sempre maggiore caratterizzazione dei Pds delle diverse città e zone come comitati elettorali sia la causa di contrapposizioni di difficile mediazione. Insomma l'Ulivo e il centro

Impazza il carnevale

I giornali nazionali hanno a lungo ricamato sul binomio Veltroni-Verini, utilizzando come elemento dirimente il fatto che Verini è il segretario particolare di Veltroni. E infatti tutti erano convinti che Verini, non fosse altro per motivi di opportunità, avrebbe rinunciato alla candidatura. In panchina già scaldava i muscoli Franco Ciliberti che, come tutti sanno, rappresenta a Città di Castello il top della novità. E invece no! Verini con uno scatto d'orgoglio ha tenuto il punto. E così Ciliberti ha dovuto accontentarsi di essere il capolista del Ppi e Rifondazione ha dovuto ingoiare il rospo di avere come candidato a sindaco uno degli esponenti di punta della componente di destra del Pci. A Stramaccioni, uomo di ispirazione sempre più liberale, è toccato invece sentirsi appellare dai "Veriniani" Stramaccionenko.

può, infatti, non osservare come la crisi dello schieramento uscito vincente nelle amministrative del 1995 derivi in buona parte dalle evidenti difficoltà di governo degli enti locali, Regione in testa. Ciò spiega anche l'insoddisfazione crescente del gruppo dirigente regionale del Pds nei confronti dei suoi rappresentanti istituzionali. L'ultimo articolo su "Il Messaggero" di Alberto Stramaccioni, in cui di nuovo si afferma la necessità di una



Emilio Micchi, Città di Castello, Carnevale, 1934

sinistra si disarticolano. E' questo, per un verso, il segno che il grande bacino elettorale della sinistra umbra consente e incentiva spinte centrifughe e ipotesi antiegemoniche nei confronti del partito maggiore e al suo stesso interno, determinando alleanze a volte non facilmente comprensibili; ma è anche indice del fatto che il sistema elettorale, concentrando poteri e attenzione sul sindaco, produce fenomeni permanenti e strutturali di trasformismo,

esaltati dalla crisi del sistema politico locale.

Diametralmente rovesciata e simile è la situazione a destra. A Terni - dove ha governato per quattro anni - essa si presenta divisa; dove era all'opposizione esprime schieramenti e candidati a sindaco unitari. Anche in questo caso l'esercizio del potere locale determina divaricazioni e scontri tra notabili vecchi e nuovi, tra "locali" e "esterni". Peraltro alcuni settori moderati e conservatori rim-

proverano a Ciaurro una troppo tiepida attenzione agli interessi locali, intesi come interessi affaristici e professionali di gruppi economici ternani.

A partire da tali elementi, che testimoniano la crisi ancora aperta del sistema politico, vanno collocate le prospettive dei prossimi mesi. Esse si determineranno soprattutto sull'onda degli eventi nazionali, ma sicuramente alla loro definizione contribuiranno dati specifici umbri. Non si

più incisiva azione di governo, è da questo punto di vista emblematico.

D'altra parte il 1997 diviene l'anno in cui è possibile una verifica - almeno a livello della Regione - non solo per quanto riguarda presidente e giunta, ma anche della maggioranza. Non è difficile allora ipotizzare che dopo la verifica elettorale del 27 aprile il quadro si rimetta in movimento.

Re.Co.

Schieramenti, sindaci e liste

Sono quattro i candidati a sindaco a Terni. Qui il centro sinistra si presenta unito intorno alla candidatura di Giampaolo Palazzesi, con cinque liste apparentate: Pds-Sinistra europea in cui sono presenti anche Rete, Cristiano sociali, Comunisti Unitari; Prc; Verdi; Si-Pri; Ppi - Patto; Ciaurro è, invece, sostenuto da Terni Libera e da An; Renzetti dal Ccd; Armillei, ex primario ospedaliero ed esponente socialdemocratico, è sostenuto da una lista civica: Impegno democratico. Ad Assisi i candidati sono sei: il sindaco uscente sostenuto da Pds, Ppi e dalla Lista con Assisi che raggruppa forze minori; Edo Romoli è invece appoggiato dalla Lista per Assisi; Latino Latini si presenta per Italia federale, Franco Bucarelli per il Msi-Fiamma tricolore; Giorgio Bartolini è sostenuto da FI, An, Cdu; infine Francesco Dattini ex capogruppo del Ppi in consiglio comunale viene appoggiato dalla lista Insieme per Assisi e dal Prc.

A Gubbio i candidati a sindaco sono quattro. Accanto ad Ubaldo Corazzi sostenuto da Pds, Ppi, Laburisti, si collocano Pio Francesco Bandinelli appoggiato dal Cdu, FI e An; Aldo Cacciamani candidato da Rifondazione e Verdi; Pierluigi Neri per la lista civica Cittadini con Gubbio. Simile il numero degli aspiranti a sindaco a Città di Castello. La Lega Nord presenta M. Checconi; Pds, Unione dei socialisti e laici, Rete e Rinascimento italiano Adolfo Orsini; Ppi, Assemblea civica, Cristiano sociali e Prc Walter Verini; FI, An e Cdu-Ccd Stefania Fuscagni, segretaria regionale del Ccd. Nei comuni minori solo a Nocera e Montecastrilli sono presenti due liste. A Nocera il sindaco uscente Ruggiti è appoggiato da Insieme per Nocera dove convergono le forze del centro sinistra; il centro destra - coagulatosi nella lista Nocera 2000 - presenta Antonio Petruzzi. A Montecastrilli Progredire nella continuità (il centro sinistra) presenta Stefano Puliti, cui si oppone Vittorio Mancini sostenuto da Uniti per il comune che vogliamo. A Trevi tre liste: l'Ulivo che sostiene il sindaco uscente Carlo Antonini; Rifondazione che candida Franco Belli, Alternativa che presenta Francesco Bartolini. A Bevagna infine le liste sono quattro: quella del sindaco uscente Bruno Bini, che guida Insieme per Bevagna in cui è presente soprattutto il Pds; di Adriano Bartolini sostenuto da Solidarietà e progresso dove si concentrano forze dell'Ulivo e Rifondazione; di Antonio Giovanni Pirillo per Alternativa per Bevagna in cui si colloca il centro destra; e di Pier Vittorio Fiorelli presentato da "Diritti e doveri". Tutti i sindaci uscenti vengono ripresentati, poche le novità nelle liste, forse la più notevole è quella del vicequestore Santaniello, che si presenta a Terni per il Pds, mentre di una qualche rilevanza sono i passaggi da schieramento a schieramento, da partito a partito, cose naturali nel sistema maggioritario.

MADRI DI TERNI



IL MOSTRO ROSSO VUOLE IL VOSTRO SANGUE
RICORDATELO!

Terni libera

Così Gianfranco Ciaurro ha chiamato la lista che lo sostiene.

Terni libera, ma da che?

L'ha spiegato nella conferenza stampa di presentazione: dai rossi.

Abbiamo cercato di immaginarci Pileri che mangia i bambini, Frattesi e Froschianti in giacca di cuoio da cekisti, Palazzesi e Campili, vestiti da cosacchi: non ne è venuto fuori niente, non ci siamo riusciti.

Abbiamo allora provato a pensare a Ciaurro, Cicchini e soci in camicia nera ed orbace a braccio teso: ne veniva fuori una immagine che più che terrore suscitava ilarità.

Non ce la siamo proprio sentita di titolare "no pasaran".

Fuscagni parte dal 39,2, Verini dal 20,5, Orsini da un 38,3, Checconi dal 2,0%. Ma Verini riuscirà a prendere voti al Pds e in che misura? A Gubbio Corazzi registra sulla carta il 46,4%, Baldinelli il 29,3, Cacciamani il 22,9, c'è un 1,4 della Lega destinato a disperdersi tra i vari candidati e, soprattutto, la candidatura di Pierluigi Neri che può portare via voti a tutti gli altri candidati. A Terni Palazzesi ha sulla carta il 58,5%, Ciaurro il 37,6, Renzetti il 3,1. Non è valutabile la performance elettorale di Armillei e c'è uno 0,7% della Lega difficilmente attribuibile. Facili i calcoli a Nocera e Montecastrilli. A Nocera Ruggiti può contare sul 45,1% contro Petruzzi che ha il 53,9%. La Lega nord qui aveva l'1%. A Montecastrilli la destra ha il 44,8% la sinistra il 54,5%, anche qui c'è uno 0,7% della Lega. Infine Trevi e Bevagna. Nel primo centro l'Ulivo raggiungerebbe il 44,9, la Destra il 40,6, Rifondazione il 13,5. Alla Lega nel 1996 era andato lo 0,9%. A Bevagna Bini, sindaco uscente, può

I voti di partenza

Sappiamo perfettamente che non è possibile trasferire i voti delle politiche alle amministrative. Nelle elezioni locali, specie con il maggioritario e con schieramenti non polarizzati, contano la personalità dei candidati, la loro popolarità, la presa sull'opinione pubblica e via di seguito. I dati che riportiamo di seguito non tengono conto di questo elemento e quindi vanno presi con la cautela del

caso: sono solo indicativi. Ad Assisi il centro destra si presenta sulla carta con il 49,9%, Vitali parte dal 38,3%, Dattini dai voti di Rifondazione (10,5%), Latini può contare - si fa per dire - sull'1,3% della Lega Nord, non è stimabile il dato del Msi Fiamma tricolore, né quello di Romoli che però ha dalla sua il fatto di essere stato sindaco di Assisi: bisognerà vedere a chi porterà via voti. A Città di Castello la

contare sul 32,2% del Pds, alla destra andrebbe il 39,4, Bartolini avrebbe come zoccolo duro i voti di Rifondazione, il 13,3, mentre non riusciamo ad immaginare il seguito elettorale di Fiorelli. Vi sarebbe, tuttavia, oltre all'1,2% della Lega, un 14% di voti che si dovrebbero distribuire tra i due candidati di sinistra: si tratta di vedere in quale modo ed in che dimensioni.



Certamente vieni prima tu. Perché anche se ti chiamano consumatore, la maggior parte del tempo la passi fuori dal supermercato,

lontano dai negozi e lontanissimo dal comprare di tutto e di più. Infatti la Coop si occupa anche dell'educazione, della cultura, della solidarietà, dell'ambiente, trasformando i suoi utili in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi.

Per questo, anche l'ONU ha riconosciuto l'importanza fondamentale della cooperazione nello sviluppo di tutta la società.

coop

Umbria

coop

Pensiamo ai consumatori anche quando non consumano niente.

Efficienza e democrazia

Nel numero di dicembre scorso, "micropolis" pubblicava un vasto dossier sull'Università di Perugia come azienda in relazione al territorio ed alle istituzioni umbre. L'aspetto aziendale delle università si collega alla questione della didattica e, più in generale, al processo di autonomia che dal 1989 ha coinvolto gli atenei italiani.

Le leggi di riforma hanno posto nuovi obiettivi di efficienza, funzionalità e sfruttamento delle risorse economiche, culturali e didattiche che purtroppo registrano ancora difficoltà e scarsi risultati. Tra le finalità della nuova legislazione c'era quella di un modellamento delle singole sedi su progetti che, attraverso il coinvolgimento di tutti i soggetti e delle risorse disponibili, portassero ad innalzamenti qualitativi e quantitativi del prodotto delle università in stretto rapporto con il territorio, nella prospettiva di una riqualificazione del binomio formazione-lavoro.

Si intuisce da questi brevi passaggi la rilevanza e la necessità di un piano per la didattica e il sapere che da troppo tempo non vengono ridiscussi e valutati. La responsabilità che ricade sull'università, in questo decennio di fine secolo, non è più trascurabile ma diviene il perno di una ripresa fondamentale dell'Italia a cui non possiamo aggiungere altri ritardi.

I grandi Paesi industrializzati adottano già da diversi anni sistemi di controllo cui fanno capo autorità indipendenti le quali, attraverso studi incrociati dei valori, stilano un rapporto dei dati quantitativi e qualitativi delle università. I risultati, pubblicati annualmente, servono ad individuare le sedi migliori per l'orientamento degli studenti e ad avere criteri meno soggettivi per l'assegnazione dei fondi. Il metodo è quello del Peer

Review: un organismo centrale definisce la griglia per la raccolta dei dati su cui le varie sedi compilano un rapporto di autovalutazione; la commissione di esperti analizza poi il rapporto e compie una visita accurata all'istituzione in questione pubblicando infine una relazione.

In Olanda è la Conferenza dei Rettori, il *Vsmu*, che se ne occupa, in Gran Bretagna l'*Academic audit unit*, in Francia il *Comité National d'Evaluation*, per non parlare degli Stati Uniti dove si mettono in moto grandi organizzazioni specializzate.

L'Italia è invece ancora restia ad adottare programmi di valutazione che al momento si limitano a pochi progetti sperimentali.

Il controllo deve creare una competizione positiva fra atenei affinché i servizi da loro offerti e la preparazione complessiva del discente mettano quest'ultimo nella condizione di massimo rendimento durante il corso di studi e gli facciano conseguire un titolo competitivo e spendibile sul mercato. Realtà come l'alta

mortalità studentesca, lo sfondamento della durata legale del corso di studi per l'87% dei laureati, i pochi servizi per il diritto allo studio e le difficoltà d'inserimento nel

mondo del lavoro attestano che l'università italiana ha bisogno di vigorosi cambiamenti.

E' inaccettabile l'autonomia degli atenei intesa solo come maggiore libertà dagli ordinamenti rigidi dettati dall'alto o come possibilità di aumentare le tasse senza mai segni di sviluppo e progresso.

Dal processo di riforma, oltretutto, non sono escludibili gli studenti che come sosteneva Piero Scoppola "devono essere stimolati ad (e messi nelle condizioni di) uscire dalla perversa alternativa che li costringe ad essere sempre più utilitaristi ed apatici (dunque sudditi)

o alternativamente protestatari nei confronti dell'istituzione universitaria".

L'Unione degli Universitari, unico sindacato degli studenti esistente in Italia, da tempo lotta perché il Ministero, con leggi parlamentari e non con direttive, metta ordine nella materia. La richiesta è quella di un'Agenzia nazionale di valutazione, dell'istituzione del Consiglio nazionale degli studenti, della regolamentazione degli obblighi didattici dei docenti, e della presenza in tutti gli atenei di commissioni didattiche con il potere di istituire delle inchieste dove si ravvisassero gravi irregolarità.

Didattica e sfruttamento delle risorse - provenienti anche da investimenti privati che non si sono ancora visti - devono integrarsi per ottimizzare un servizio che, culturalmente e tecnologicamente, ha un altissimo valore sociale ed anche economico per chi volesse considerare solo l'aspetto utilitaristico.

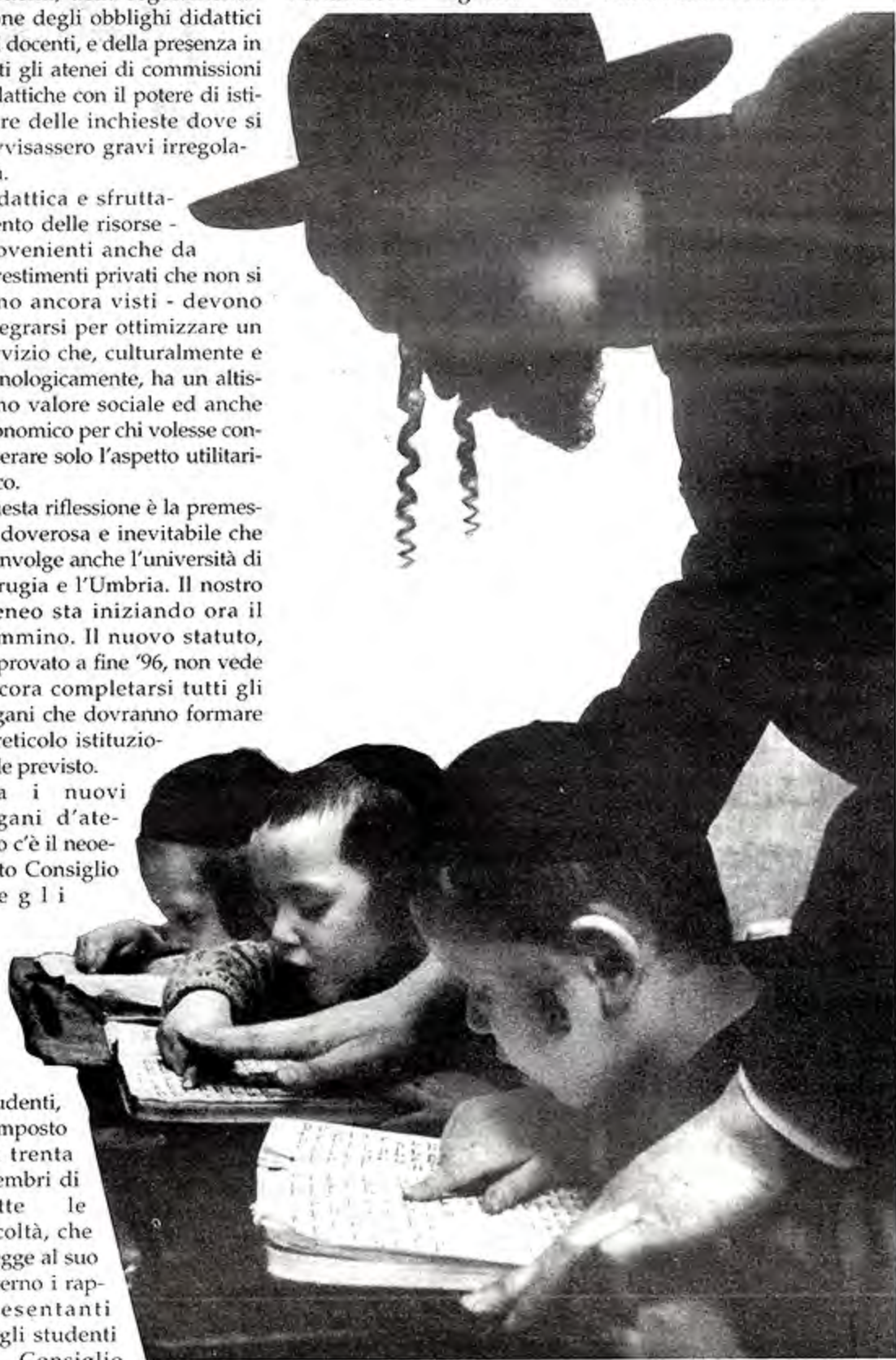
Questa riflessione è la premessa doverosa e inevitabile che coinvolge anche l'università di Perugia e l'Umbria. Il nostro ateneo sta iniziando ora il cammino. Il nuovo statuto, approvato a fine '96, non vede ancora completarsi tutti gli organi che dovranno formare il reticolo istituzionale previsto.

Fra i nuovi organi d'ateneo c'è il neo-letto Consiglio d e g l i

d'amministrazione e Senato Accademico ed ha funzioni propositive e consultive in merito alla didattica, dall'assegnazione dei fondi ai regolamenti. Sarà supportato da commissioni didattiche paritetiche operanti nelle singole facoltà. Il lavoro e l'impegno di questi studenti dovranno passare sopra ai ritardi istituzionali ed alle opposizioni dei conservatori per realizzare i buoni propositi sopra esposti. Ci si domanda, dalla parte degli studenti, come l'ateneo perugino intenda sfruttare quel grande patrimonio che lo rende fra i più prestigiosi della nostra Penisola, un patrimonio che lascia grandi potenzialità ad una ricerca ben organizzata. Si pensi per esempio, alle centinaia di ettari della Fondazione agraria di

Casalina, e a come potrebbero venire valorizzati, con centri di ricerca e zona di accoglienza per congressi e seminari di studio. Oppure ai locali che l'Università affitta ai privati per miseri canoni e a come potrebbero essere usati per attività culturali. E se i risultati arriveranno, saranno messe a disposizione degli studenti le informazioni in merito o, come è successo altre volte, saranno solo preziose ricerche finanziate dall'università e sfruttate da docenti e per interessi privati? Il dibattito è aperto e c'è spazio per le proposte e i progetti. La speranza è che questi arrivino a superare le denunce di sprechi, immobilismo e truffe, vere e documentate.

Nicola Biancucci
Sinistra Universitaria-PG



Studenti, composto da trenta membri di tutte le facoltà, che elegge al suo interno i rappresentanti degli studenti in Consiglio

Poche speranze meno opportunità

Non si presenta particolarmente entusiasmante questo inizio del 1997 per il mercato del lavoro regionale che, con 292.000 occupati a gennaio (ultima rilevazione trimestrale Istat sulle forze di lavoro) segna un ennesimo record negativo; in particolare non si confermano i segnali in positivo che ne avevano caratterizzato l'evoluzione nella seconda parte del 1996 e che facevano sperare in un 1997 migliore. D'altro canto, se ciò può essere di conforto, la situazione non è certo migliore nelle altre aree del paese: l'occupazione a livello nazionale, sempre a gennaio 1997, si colloca sui 19.824.000 (-308.000 unità rispetto ad ottobre 1996 anche se sostanzialmente in linea con il dato del gennaio 1996, 19.833.000 unità). Sicuramente sul risultato di gennaio pesano fattori stagionali, confermati, a livello regionale, dal fatto che a determinare questa caduta dell'occupazione rispetto alla seconda parte del 1996 è soprattutto la componente autonoma che, dopo aver toccato le 90.000-93.000 unità tra aprile ed ottobre dell'anno scorso, scende a 85.000 unità a gennaio 1997, mentre la componente alle dipendenze conferma con, 208.000 unità, i risultati, non certo brillanti, del 1996.

Tutto ciò fa comunque riflettere sulla capacità di tenuta strutturale di questa componente e sulla conseguente aleatorietà di puntare strategicamente su di essa componente per un rilancio dell'occupazione regionale.

Per quanto attiene i diversi settori di attività si evidenzia il permanere della grave situazione di crisi del comparto manifatturiero che a gennaio 1997 con 63.000

unità occupate registra il livello più basso mai raggiunto. A determinare questo bilancio negativo è soprattutto l'andamento del sistema delle piccole e medie imprese, mentre pesanti sono le incognite per le medio-grandi, per buona parte interessate da processi di ristrutturazione dagli esiti non ancora definiti.

A fronte del perdurare della crisi occupazionale del comparto manifatturiero prosegue il trend positivo del settore delle costruzioni (27.000 occupati a gennaio 1997, rispetto ai 21.000 del gennaio del 1996 e ai 29.000 dell'ottobre).

Sostanzialmente stabile si presenta il terziario altre attività con 49.000 occupati nel commercio-pubblici esercizi e 133.000 nel resto delle attività terziarie sia pubbliche che private (a gennaio 1996 i risultati occupazionali delle due aree erano stati rispettivamente 134.000 e 48.000 unità, ad ottobre 132.000 e 51.000 unità). Si ha l'impressione, del resto omogeneamente con quanto si registra a livello nazionale, che, all'interno di questo comparto, sempre più numerose siano le attività interessate da processi di ristrutturazione ed ammodernamento (si pensi a quanto sta accadendo nel mondo delle banche) con conseguente caduta, in termini di saldo, della sua



unità.

Questo non certo brillante andamento dell'occupazione, contrariamente a quanto avviene a livello nazionale, non pare regionalmente determinare un aumento del numero di persone in cerca di occupazione, che a gennaio sono rilevate, secondo i criteri Eurostat, in 29.000 unità (12.000 maschi e 17.000 femmine) per un tasso di disoccupazione a z i o n e dello 8,75%, a fronte del 12,41% delle media nazionale (7,07% al nord, 10,57% al centro e 21,78% al sud). Questo dato, apparentemente paradossale, trova la sua spiegazione se si analizzano le diverse componenti interne della ricerca di occupazione. Infatti a fronte di una

Andamento trimestrale dell'occupazione nella trasformazione industriale (Fonte Istat).

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media annua
1993	79.000	78.000	73.000	74.000	76.000
1994	76.000	72.000	73.000	75.000	74.000
1995	75.000	73.000	72.000	70.000	72.500
1996	72.000	73.000	68.000	64.000	69.250
1997	63.000				

Fonte Istat

stabilità della componente disoccupati in senso stretto (11.000 unità) e di quella in cerca di prima occupazione (14.000 unità), i cosiddetti "Altri", ovvero persone che inizialmente classificati tra le non forze di lavoro hanno successivamente dichiarato di essere comunque alla ricerca di lavoro, scendono dalle 8.000 unità delle precedenti rilevazioni a 4.000 e la diminuzione è tutta dovuta alla componente femminile.

Generalmente questa categoria "Altri" è interpretata come componente aggiuntiva, nel senso che tende ad esplicitarsi e a porsi attivamente sul mercato del lavoro quando la situazione è favorevole e ne fuoriesce in presenza di

difficoltà. Procedendo ulteriormente nell'analisi, come è noto, la definizione di disoccupazione adottata dall'Eurostat è abbastanza restrittiva, in quanto per essere considerati a pieno titolo tra coloro che ricercano un'occupazione è necessario aver condotto almeno un'azione di ricerca di lavoro nei 30 giorni precedenti l'intervista. Se, tuttavia, si considerano come persone in cerca di lavoro anche coloro che dichiarano di aver condotto una qualche azione di ricerca negli ultimi sei mesi precedenti la rilevazione, il loro numero, a gennaio 1997, risulta pari a 13.000 rispetto alle 8.000 delle rilevazioni del 1996; questo aumento è per intero da addebitarsi alla componente femminile. Considerando tutte e due le categorie (cosiddetta definizione allargata) il numero di persone in cerca di occupazione a gennaio 1997 risulta perciò pari a 42.000 unità, ovvero la stessa cifra registrata ad ottobre 1996. Ne consegue che la diminuzione prima evidenziata della componente esplicita della ricerca di occupazione (29.000 unità contro le 34.000 di ottobre e gennaio 1996) deve essere letta, al contrario delle apparenze, come segnale di un peggioramento della situazione del mercato del lavoro regionale, che continua a presentare uno "zoccolo" strutturale, non scalfito, di disoccupazione esplicita sulle 25.000

unità (dato da disoccupati in senso stretto e persone in cerca di prima occupazione) alle quali se ne aggiungono circa altre 17.000, per la gran parte donne, per le quali diminuiscono sempre più le opportunità (e le speranze) di trovare un lavoro, al punto che sono indotte a rinunciare a compiere azioni concrete (ma inutili) di ricerca; per dirla in altri termini, aumenta l'area dello "scoraggiamento". Se il 1996 si era chiuso con uno scenario del mercato del lavoro non certo esaltante, ma nemmeno particolarmente deprimente, questo avvio del 1997 non sembra, per il momento, promettere un gran che di buono.

Franco Calistri

Umbria - Andamento trimestrale dell'occupazione

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media annua
1993	298.000	305.000	302.000	302.000	301.750
1994	299.000	296.000	295.000	299.000	297.500
1995	298.000	301.000	293.000	295.000	296.750
1996	293.000	300.000	301.000	298.000	298.000
1997	292.000				

Umbria - Andamento trimestrale persone in cerca di occupazione

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media annua	T. disocc.
1993	21.000	23.000	24.000	26.000	23.500	7,23
1994	28.000	30.000	30.000	31.000	29.750	9,09
1995	25.000	34.000	37.000	32.000	32.000	9,73
1996	34.000	35.000	31.000	34.000	33.500	10,11
1997	29.000					

Fonte Istat

"storica" capacità di creare posti di lavoro aggiuntivi. Stabile rispetto al gennaio dello scorso anno si presenta l'occupazione agricola con 20.000

unità. Infatti a fronte di una

Etica e politica

Da un prezioso sondaggio di "Avvenire", intitolato "A che santo ti voteresti?", sembra si possa ricavare che il santo più amato dagli italiani sia proprio il nostro San Francesco (di cui - c'è stato chi lo ha amaramente osservato - si colgono più le caratteristiche buoniste del protoambientalismo, piuttosto che quelle scandalose del commercio con madonna povertà). Ebbene, si sono rivolti al poverello anche lo staff politico-culturale di Rifondazione dell'Umbria e lo stesso segretario nazionale del partito, rispettivamente organizzatore ed oratore dell'iniziativa assisana dello scorso 13 marzo *Etica e politica: povertà e disuguaglianze*.

I papi citati sono stati due: Leone XIII, che, secondo Stefano Zuccherini, avrebbe affermato che il sistema capitalistico condanna alla miseria milioni di persone e il veltro-niano Giovanni XXIII che, secondo Fausto Bertinotti, avrebbe definito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo come il più grande peccato dell'umanità. Ma oltre che con la *Rerum Novarum* e con il Concilio Vaticano Secondo gli interventi del 13 marzo hanno chiaramente a che fare con il II Congresso del Pds: quello in cui D'Alema ha dato dei retrogradi e degli egoisti a Bertinotti e Cofferati perché non sanno vedere da un lato le "magnifiche sorti e progressive" della globalizzazione o mondializzazione, dall'altro la sua ineluttabilità, e perché si arroccano nella difesa di soggetti sociali in via di rapida sparizione, dimenticando di difenderne altri che, invece, tendono ad aumentare. Così la regia, intelligente, anche se lievemente spregiudicata, dell'iniziativa ha lasciato al padre francescano Nicola Giandomenico e a Luisa Morgantini, dell'Associazione Nazionale per la Pace, il compito di illustrare come e quanto la globalizzazione ricordi per ferocia, forza destabilizzante, dinamiche sociali regressive, il più classico capitalismo selvaggio (tutt'altro, quindi, che la buona *chance* di cui parlava D'Alema). E padre

Giandomenico ha messo in luce la relazione tra l'aumento costante delle aree di povertà economica e culturale (lavoratori licenziati, anziani, extracomunitari) e delle disuguaglianze (ad esempio tra Nord e Sud) e il procedere della mondializzazione. La Morgantini, invece ha ricollegato alla nuova fase "globale" del capitalismo internazionale la costellazione di guerre locali, con la loro scia sanguinosa, inaugurata dalla guerra del Golfo ("madre di tutte le guerre" dell'era della globalizzazione).

Non sono dunque i comunisti, doveva concludere l'ascoltatore, a percepire la brutalità e l'inaccettabilità etica della nuova organizzazione delle produzioni e dei mercati (o del mercato globale), ma le anime sensibili e pre-politiche dei cittadini impegnati di questo mondo.

Sgombrato il campo dall'ipotesi che la mondializzazione sia progressiva, restava da discutere il punto per cui, buona o no, essa è ineluttabile. E di questo se ne è occupato Bertinotti. Egli ha costruito la sua confutazione e la sua proposta su tre concetti classici della tradizione marxista: ideologia, "trasformazione" (diciamo così, ma tutti capiscano a che cosa si allude), e quella che oggi si chiamerebbe etica decostruita.

Per smontare la minacciosità della mondializzazione l'attrezzo che serve è il concetto di ideologia.

La condizione di questa fine di millennio (come, elegantemente, si usa dire), sembra, infatti, sorprendentemente "univoca" e tecnica nei problemi che pone: sembra cioè che il mercato sia l'unico sistema possibile in grado di sostenere uno sviluppo sociale o economico e che, in questo senso, non si pongano vere alternative politiche, ma piuttosto diverse opportunità tecniche.

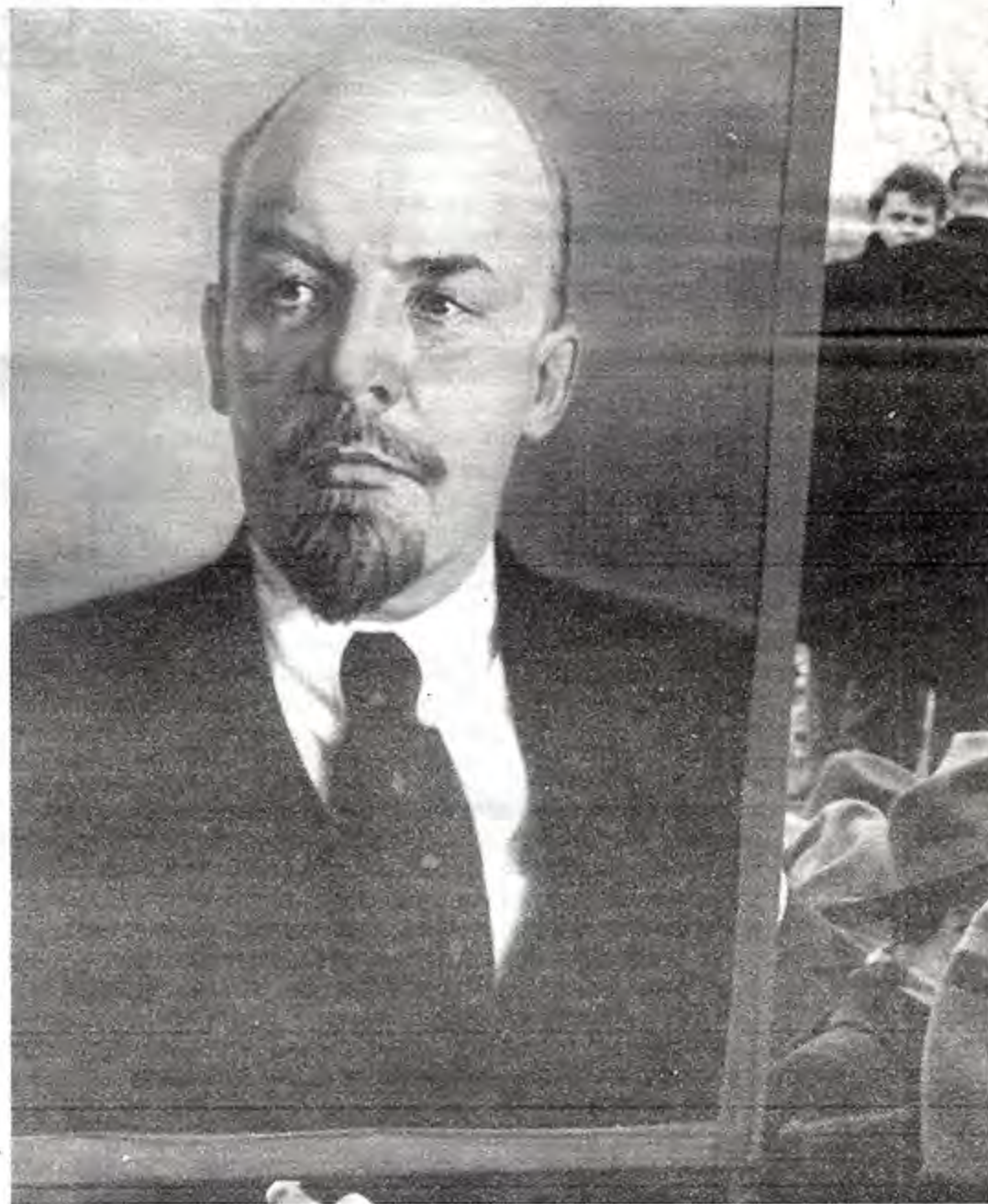
D'altro canto, sembra che i soggetti siano, nella realtà, frammentati rispetto al sistema di produzione, cioè che non sia più possibile ricostruire una classe operaia la quale rivesta un ruolo centrale nel vecchio senso di questo termine.

Il metodo dell'ideologia era consistito nei testi classici, e consiste tutt'ora, nel considerare questa univocità, tecnicità e frammentazione non come un dato della realtà, ma come un dato della rappresentazione deformante della realtà vista attraverso gli occhi dei gruppi sociali dominanti. Questo vicolo cieco (o questa strada

cioè come processo che si propone la trasformazione radicale, ossia il superamento di quello *status* che si presenta come ineluttabile, ma che è, in realtà, soltanto il frutto di una visione inconsapevolmente unilaterale, dell'ideologia, insomma. In definitiva un processo dialettico, tipo tesi-antitesi-sintesi. Posto, dunque, che l'ideologia è la mondializzazione (o, più precisamente, i suoi aspetti "ineluttabili"), la politica risulta essere la critica della mondializzazione, cioè la lotta contro l'univocità e tecnicità delle soluzioni e a favore della ricostruzione di un soggetto non frammentato.

È in questo passaggio che fa la sua comparsa l'etica. Essa è introdotta da Bertinotti nella sua accezione "debole" di "senso della politica".

"La politica - ha asserito il segretario di Rifondazione - non solo non ha eticità, ma nemmeno senso, se non risponde alla domanda di liberazione dall'oppressione".



unica) che ci sta davanti non è la realtà ma un incantesimo fatto di perversa illusione, l'ideologia appunto.

La mondializzazione, dunque, non è altro che ideologia: l'ideologia delle classi attualmente dominanti.

L'altro concetto marxiano classico impiegato da Bertinotti è quello della politica come critica dell'ideologia,

Il che vuol dire che ciò che è politico, posta una certa restrizione al concetto di politica, è automaticamente etico. (E la restrizione è che ciò che è prassi di trasformazione è automaticamente politico, e niente altro lo è). Qui fa capolino il terzo concetto classico: quello della decostruzione dialettica dell'etica. Come si può notare etica e politica, attraverso equivalen-

ze successive, collassano sull'unico elemento della trasformazione radicale (o del superamento).

Di tale elemento, apparentemente si può dire che è bene (si tratta pur sempre di una prassi di liberazione degli oppressi), ma, a rigore, l'orizzonte di discorso di cui la parola "bene" fa parte (in altre parole, l'etica) non esiste più, in quanto è collassato nel concetto stesso di trasformazione. La trasformazione non è valutabile, è semplicemente la realtà. Così, in definitiva l'etica è, in questo senso indiretto, niente altro che la pura prassi reale.

La scelta per la trasformazione, cioè la scelta che l'etica, collassata nella politica, non può non compiere è, in Marx, una scelta scientifica. Bertinotti sembra però avvicinarsi di più alla versione gramsciana della scelta etica per la trasformazione, versione in cui il criterio di "bontà" della trasformazione è anche la "consonanza sentimentale-affettiva" con

direbbe oggi, gnoseologicamente forte.

Non si può dire lo stesso dell'etica pacifista, o di quella francescana: in esse il modello che opera è quello della separatezza tra essere (realtà) e dover essere (mondo dei valori e radice dell'etica); la prassi politica reale deve adeguarsi all'orizzonte etico, che la sovrasta, e non può certo fagocitarlo (o decostruirlo).

Il ragionamento di Bertinotti, come è ovvio, lungi dal chiudere *vexatae questionis* dottrinali, apre problemi vasti e profondi. E questo proprio perché punta deciso sulla problematica della grande trasformazione. Nella grande trasformazione tutti sappiamo che non ci saranno (non ci devono essere e non ci possono essere) povertà e disuguaglianze.

Ma il problema resta di indicare che cosa, positivamente, ci sarà. Come positivamente si eliminano le povertà e le disuguaglianze. Cioè come dovrà essere il sistema econo-



Sognando l'Europa

regioni. I casi sono due, o si mente sapendo di mentire, oppure è necessaria un'analisi più approfondita sul modello di sviluppo di questo paese.

Il terzo punto, che per problemi

L'Italia si addormenta sognando l'Europa e i salotti buoni di Helmut Kohl e si risveglia con l'incubo di 10.000 albanesi. Troppo anche per due superbuoni come Prodi e Veltroni. Allora l'idea di una linea Maginot nel canale di Otranto; l'unico risultato ottenuto sono 87 morti che ancora giacciono sul fondo del mare incastrati tra le lamiere del rimorchiatore albanese. Niente male per i rissosi pretendenti italiani al trono di Maastricht.

Sono bastate poche migliaia di disperati per mettere in crisi uno tra i sette paesi più industrializzati del mondo. Poi la grande scoperta di *opinion maker*, giornalisti ed intellettuali: gli italiani non sono più brava gente, nutrono sentimenti razzisti che si annidano - e qui sta la sorpresa - non solo tra i cittadini di "razza padana" o nelle fantasie perverse di Irene Pivetti, ma anche nella civile e progressista Chiusdino, cuore della Toscana rossa, tra gli ascoltatori di Italia Radio e sulla opulenta costa romagnola.

La prima domanda da farsi è: ma questi signori finora dove vivevano? Non frequentavano il bar o il negozio sotto casa? Hanno mai preso un autobus? Perché in questo caso avrebbero conosciuto perfettamente l'opinione della "gente" rispetto ai fenomeni migratori, al *melting pot*, e alla società multietnica e noi saremmo più tranquilli sui loro autorevoli suggerimenti.

Il secondo punto riguarda la schizofrenia tra la pretesa di essere allineati tra le maggiori potenze economiche europee e l'affermare che poche migliaia di albanesi possono provocare il collasso economico di intere

cromosomici ci riguarda da vicino, offre uno spaccato della sinistra per nulla lusinghiero. Sempre più divisa, sempre più oscillante tra realpolitik e demagogia. Ha certo ragione Rifondazione Comunista quando afferma che l'intervento di questo governo è stato del tutto inadeguato rispetto alla questione albanese, ma la rottura allora doveva avvenire al momento del blocco navale non quando si sta organizzando una missione che utilizza i militari a protezione degli aiuti e della popolazione civile e per di più su sollecitazione dell'Onu e dell'opposizione albanese.

Dall'altra parte invece c'è un pezzo della sinistra che non vede l'ora di sbarazzarsi di un alleato scomodo come Rifondazione per spostare ancora più al Centro la barra di navigazione del governo e giocare il tutto per tutto sulla riforma dello stato sociale. No, non è un bello spettacolo per coloro che un anno fa hanno votato per l'Ulivo con la speranza di non veder riaffiorare almeno per qualche tempo le facce dei Buttiglioni, dei Mastella e il profilo inquietante di Fini.

E' difficile oggi valutare quali saranno le conseguenze delle posizioni di Rifondazione per il futuro del governo del nostro paese ed è ancora più difficile prevedere l'esito della missione italiana in Albania, ma una cosa pare certa: al primo vero impegno di politica internazionale questa coalizione di governo fatta di tanti particolarismi ha fallito e il futuro appare più difficile per tutti

Fabio Mariottini



gli oppressi, la "partigianità" (Bertinotti ha parlato di "connessione sentimentale con il proprio popolo"). In nessuna delle due accezioni di etica, comunque, cioè né in quella marxiana, né in quella gramsciana, esiste una sfera di "dover essere" distinta dalla sfera reale — tutto molto ovvio, visto che ci muoviamo in un orizzonte dialettico, o, come si

mico e come dovrà essere lo Stato. Dunque la condanna dei continuatori di Marx è che non si può (forse non è nemmeno "etico") pensare la negatività di una condizione se non alla luce del suo reale superamento.

Antonello Penna



Review of books

Libri ricevuti

Regione dell'Umbria, Consiglio Regionale: *Venticinque anni di vita della Regione dell'Umbria*. Ed. Regione dell'Umbria. Convegni/studi/ricerche 10, Perugia 1996.

La Regione dell'Umbria ha meritoriamente edito un volume a celebrazione del 25° anniversario della sua istituzione, che riporta gli Atti della cerimonia celebrativa, i documenti della seduta di insediamento del primo Consiglio regionale (20 luglio 1970), il discorso di insediamento del suo primo Presidente Pietro Conti, i risultati elettorali e gli organi della Regione dal 1970 al 1995, i repertori delle Leggi e dei Regolamenti e delle pubblicazioni, i cataloghi degli audiovisivi e dei manifesti.

Può essere un utile strumento di consultazione, ed è immediatamente un'utile occasione di riflessione.

Nell'intervento, alla cerimonia celebrativa, di un ex-presidente della Regione rivivono entusiasmi e speranze di un tempo che sembra quanto mai lontano: "Ho riletto, in questi giorni, i verbali della discussione inaugurale del Consiglio regionale. Si potrebbe dire con gli occhi di oggi: quanta ideologia! Certo, ma anche quanta passione politica e civile negli interventi dei capigruppo. Quanta ingenuità! Certo, ma anche quanta consapevolezza dell'esigenza di accettare tutti una sfida drammatica: doveva-

La battaglia delle idee

Storia e impegno civile

E' da qualche settimana in libreria un volume di scritti di Giampaolo Gallo dal titolo *La storia e i suoi strumenti*, edito dall'Isuc e dall'Editoriale umbra e curato da Renato Covino e Francesco Chiapparino. Si tratta degli scritti che lo storico perugino, scomparso prematuramente, aveva pubblicato in più sedi e da cui sono stati esclusi i lavori scritti con altri, i libri e i saggi più conosciuti. Malgrado tali "mutilazioni" ne esce un profilo netto della fisionomia dello studioso, continuamente in equilibrio tra storiografia nazionale e verifica di ipotesi generali su territori definiti (l'Umbria prima, poi l'area aretina), in bilico tra ricerca e intervento culturale. Non altrimenti sono leggibili gli interventi molteplici nel volume sulle tematiche relative agli archivi d'impresa, al patrimonio archeologico industriale e alla museografia sull'età contemporanea e ugualmente incomprensibile sarebbe la valenza degli scritti sull'Umbria che vanno ben al di là della storia locale, e che rappresentano una concreta rimessa in discussione del modello di Emilio Sereni - ripreso per la regione da Luigi Bellini - che aveva rappresentato un'idea forte della sinistra umbra e che puntualmente Giampaolo Gallo sottopone a verifica, a ridiscussione e verifica da sinistra. Una storiografia quindi per molti aspetti "militante" senza nulla concedere sul piano del rigore e dello scavo archivistico e bibliografico, in linea con gli scritti che aprono il volume di cui i più corposi sono una rassegna sul problema della cesura e della continuità nelle interpretazioni dell'economia italiana durante il fascismo, in cui Gallo puntualmente contesta le tesi di Romeo e De Felice e dei loro allievi, per i quali il fascismo in economia si presentava come una parentesi né più né meno di come lo era stato per Croce nella storia d'Italia. Gallo sottolinea per un verso i caratteri di "modernizzazione" autoritaria del fascismo, per l'altro il dato di permanenza che è rappresentato dall'intervento pubblico in economia, dalla costruzione di istituti economici e finanziari che si travasano nel sistema economico post-bellico e che rappresentano una delle basi del sistema di potere democristiano. Allo stesso modo la rassegna sugli economisti radicali americani e sulla loro produzione tra gli anni Sessanta e Settanta rappresenta una lettura efficace della crisi dell'economia americana e della perdita della centralità conquistata dagli Usa nel secondo dopoguerra. Si tratta di scritti anticipatori, che precorrono tendenze e ipotesi scientifiche che si sarebbero pienamente dispiegate negli anni successivi. Allo stesso modo è anticipatrice la lunga recensione al libro di Piero Melograni *Gli industriali e Mussolini*, dove

si contesta con vigore la tesi dell'estraneità del mondo imprenditoriale italiano al fenomeno fascista e dell'"adattamento" degli industriali al regime, sostenuta dallo storico "liberale". In altri termini si contesta che vi sia un'autonomia del regime dagli industriali e viceversa, che vi sia un bilanciamento di poteri, in cui Mussolini e il regime rappresentano nei fatti l'espressione di una rivoluzione piccolo borghese. Erano i prodromi di un revisionismo storiografico che dalla contestazione delle visioni demonologiche del fascismo è passato via via alla giustificazione del fenomeno. Quando scriveva Giampaolo Gallo, malgrado il vigore della contestazione, non poteva certamente immaginare gli esiti futuri, né che un raffinato intellettuale come Piero Melograni sarebbe divenuto un servo di scena di Silvio Berlusconi.

En.Ma.

mo, utilizzando anche lo "strumento" Regione, interrompere il sottosviluppo e il degrado della nostra terra". Con la consapevolezza, e magari con un po' di esagerato orgoglio, che "popolo, amministrazioni comunali e forze sociali (sono stati) i protagonisti, nel bene e nel male, di questi venticinque anni di vita dell'Istituto regionale".

Trionfalismo e retorica, forse, ma anche la memoria di una volontà e di un impegno politico e civile.

Perché la Regione dell'Umbria nasceva per la sinistra, in quel lontano 1970, con un segno di classe, e con la denuncia di uno "Stato italiano le cui strutture classiste hanno (...) continuato ad alimentare -come denunciava allora il capogruppo Pci- insieme all'esercizio del potere di gruppi, caste e forze economiche privilegiate, pericoli di involuzione e di autoritarismo".

Dal canto suo, il discorso di insediamento del primo presidente della Regione si richiamava immediatamente alle lotte per il lavoro, per il lavoro concreto di lavoratori di aziende in quel momento in crisi, e sottolineava come "i problemi umbri, pur nelle specifiche accentuazioni, sono generati e propri del meccanismo di sviluppo della società classista: ogni scelta, ogni atto è correlato al profitto, alla speculazione finanziaria. Squilibri sociali, territoriali e culturali, deformano la vita regionale, brutalizzano classi e gruppi subalterni".

Risponde, nel suo intervento alla cerimonia celebrativa, l'attuale Presidente: "si tratta di alleggerire la Regione".

Una regione leggera, appunto, leggerissima. Anzi, come abbiamo già avuto occasione di scrivere: evanescente.

Ma.Mo.



Giampaolo Gallo

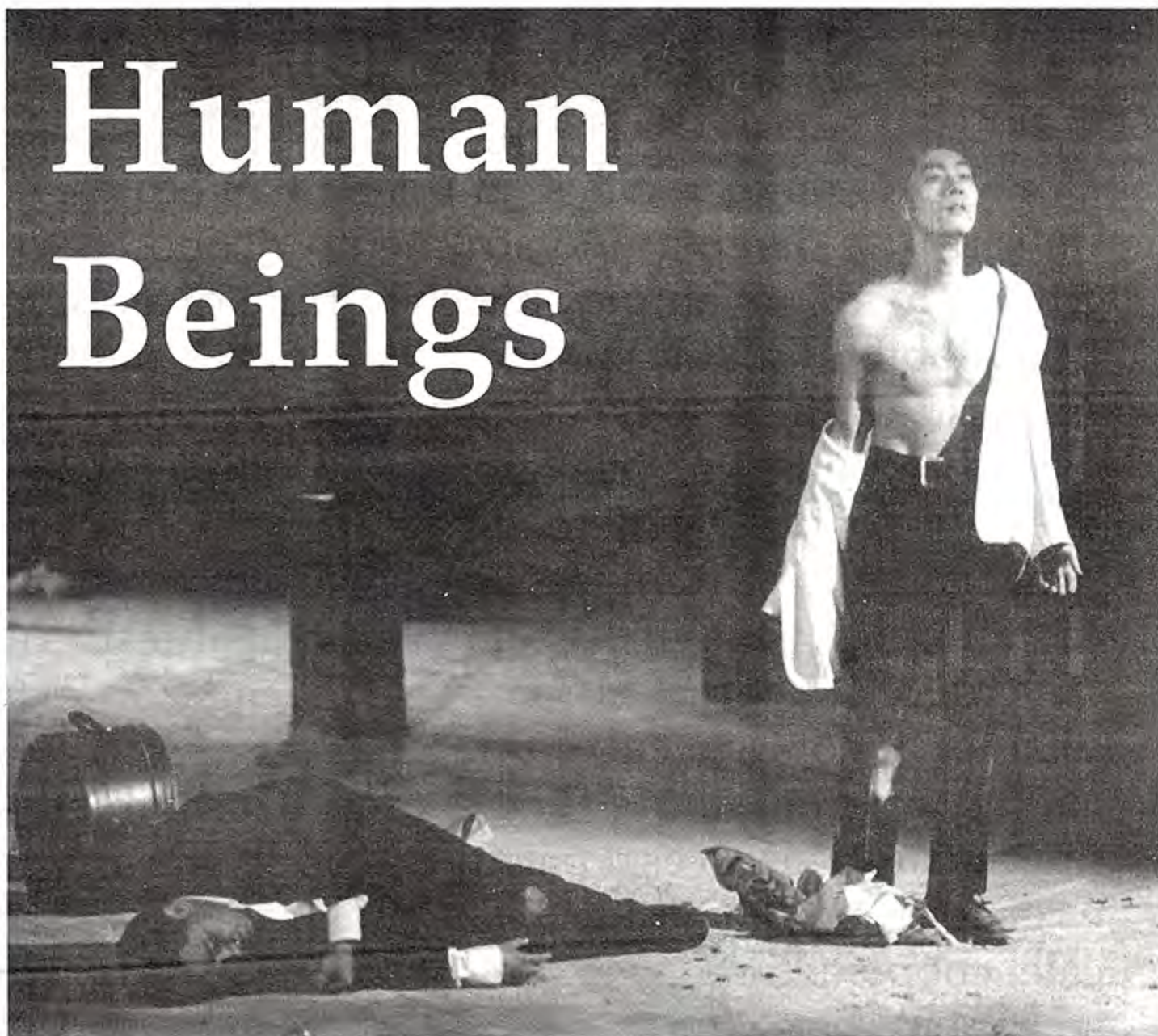
LA STORIA e i suoi strumenti

DEC / ADGFORNILE/ENRIS

Human Beings, Esseri umani: quando nel 1989, un po' prima che cadesse il muro, abbiamo pensato ad un laboratorio teatrale interculturale capace di far incontrare e di unire esperienze di vita e brani di culture diverse presenti a Perugia, il nome che poi avremmo scelto per indicare quel progetto era in qualche modo "nell'aria"; o almeno, nella nostra mente.

L'idea del laboratorio è cresciuta come una necessità, e quel nome che avevamo in testa ci si è chiarito come necessario: essere "umani", cioè cercare la radice dell'umano in un'esperienza che ci può far riconoscere gli uni con gli altri al di là di ciò che separa e differenzia e meglio al di qua: "fondamentalmente la testa è sempre sopra le spalle, e il naso, gli occhi, la bocca, lo stomaco, i piedi si trovano nello stesso posto" (P. Brook) - e rovesciare così il luogo comune che banalizza la diversità riducendola a motivo di valutazione, discriminazione, cancellazione. Una pratica del teatro come spazio dell'incontro e dello scambio tra "migranti" può rovesciare quel luogo comune, riconoscendo nella diversità una ricchezza che non possiamo permetterci di sperperare, né dal punto di vista del nostro umano bisogno di comunicazione né da quello delle possibilità espressive e creative che il teatro offre; che poi, per chi fa teatro, sono quasi la stessa cosa.

Hanna Barczat
Danilo Cremonese



Human Beings

Il laboratorio teatrale interculturale Human Beings nasce nel 1994 all'interno delle attività dell'associazione culturale Smascherati!, diretta da Hanna Barczat e Danilo Cremonese. L'associazione, nata nel 1989, indirizzata principalmente nella ricerca del teatro-danza ha prodotto, accanto ad un costante impegno laboratoriale, sei spettacoli per poi scegliere esclusivamente la strada di Human Beings. Uno spazio di incontro tra persone di diverse nazionalità, che nell'arco di tre anni ha visto un aumento costante dell'afflusso di viaggiatori. Infatti, il laboratorio strutturato in tre periodi di circa due mesi ciascuno all'interno dei quali si apre e chiude un percorso comune, ha contato ad esempio, nel primo anno di esistenza, cioè dal novembre 1994 al giugno 1995, 89 partecipanti di 22 nazioni diverse (51 italiani, 21 comunitari, 17 extra-comunitari) e nel secondo (novembre '95 - giugno '96) 103 partecipanti di 24 nazioni (38 italiani, 32 europei, 33 extra-europei). L'idea di questo laboratorio è intimamente connessa alla sua collocazione territoriale: Perugia. Infatti questa città dalla lunga tradizione di presenze multietniche può facilmente offrire un terreno fertile all'incontro di sensibilità, culture, sguardi differenti

che possano trovare nel teatro un modo diverso di incontrarsi e di sfuggire il loro essere stranieri. Un tentativo di radicamento, comunque sottoposto a continue partenze e distacchi - da cui ad esempio il tema dell'ultimo spettacolo realizzato, "Souvenir", andato in scena il febbraio scorso al teatro Morlacchi - che però permette al laboratorio di mantenersi continuamente vivo e ricco di apporti personali, senza strutturarsi in un improbabile

gruppo fisso. E' proprio questa, nell'intenzione dei suoi conduttori, la forza di questo laboratorio e la sua originalità. Laboratorio gratuito per i suoi partecipanti, con uno spazio - la palestra della scuola elementare Ciabatti - necessariamente "condiviso" con gli alunni che frequentano la mattina e finanziato dagli enti locali con una cifra complessiva di circa 15 milioni. Ammontare che non permette certo repliche di spettacoli a distanza nel

tempo dalla conclusione del laboratorio - quando cioè gli attori che ne sono anche gli artefici hanno riguadagnato la loro terra d'origine - ma che testimonia anche, nell'opinione di chi Human Beings continua a tenere vivo, una scarsità di attenzione da parte di un'amministrazione pubblica che sull'interculturalità ha trovato uno dei punti forti della sua campagna elettorale.

Cinzia Spogli

Cinema Zenith: una proposta alternativa

A quattro mesi dalla ripresa dell'attività cinematografica del teatro Zenith di Perugia, il bilancio che si trae non può che essere di segno positivo. Il pubblico perugino sembra aver colto lo spessore di una proposta cinematografica improntata a criteri di qualità. Le ottime risultanze di piccoli film, dal mercato difficile, come "Cresceranno i carciofi a Mimongo", inducono una buona dose di ottimismo per il futuro. Sono questi i film, per lo più di produzione indipendente, su cui il cinema Zenith vuole scommettere per caratterizzarsi quale luogo di fruizione alternativa alle altre sale della città. Come è nella tradizione

dello Zenith la visione del film talora si accompagna alla presenza in sala del regista: negli ultimi mesi prima Pupi Avati, poi Franco Giraldi, autore de "La frontiera", hanno incontrato il pubblico intrattenendosi in piacevoli conversari. Contestualmente è stata inaugurata una rassegna parallela alla



programmazione principale, in cui è possibile, il martedì, vedere film altrimenti "invisibili" e recuperare pellicole, anche di successo, che, per un motivo o per l'altro, gli spettatori non hanno potuto godersi in prima visione.

E' una programmazione, quella dello Zenith, che non prescinde dai gusti del proprio pubblico, composto in buona parte da giovani, soprattutto universitari. Inoltre il cinema Zenith, riconoscendo il grande ruolo educativo che la cinematografia può avere nella crescita e nello sviluppo culturale dell'individuo promuove cineforum nelle scuole e corsi di aggiornamento per insegnanti sul linguaggio delle immagini.

Per il futuro sono previsti seminari sulla realizzazione cinematografica e collaborazioni ad eventi culturali che investono la città di Perugia.

E allora?

Dopo un anno di uscita si impone una verifica: "micropolis" ha un senso se diventa uno strumento riconosciuto di dibattito e confronto di un'ampia area che rifiuta di assumere come dato immutabile l'ossificazione delle sinistre siano esse due o più. A questa verifica se ne accompagna un'altra che riguarda l'esistenza economica del giornale. Compagni e lettori sanno che "micropolis" è nato da un impegno anche finanziario dei suoi fondatori. Un impegno che, scontato per il primo anno di vita, non è più sostenibile. In sintesi: un numero di "micropolis" costa tre milioni e mezzo. Attualmente riusciamo a coprire circa un terzo di questi costi. L'obiettivo che ci proponiamo è il pareggio. Cosa chiediamo ai nostri interlocutori siano essi partiti o gruppi consiliari, parlamentari e gruppi parlamentari della sinistra umbra, ambiente sindacale, cooperazione, area dell'associazionismo? Nulla di diverso e non di più di quello che normalmente da questi interlocutori viene fatto con la stampa locale: pubblicazione di appelli, inserti, annunci pubblicitari. "Micropolis" in quanto inserto di un giornale come "il manifesto" ha, inoltre, diritto ad ambire all'acquisizione di pubblicità istituzionale: bandi, bilanci, promozione di eventi turistici e culturali. Ai lettori chiediamo un sostegno diretto e indiretto (attraverso circoli e strutture associative). E' possibile contare, in Umbria, su cento compagni che si facciano carico di sostenere "micropolis" con centomila lire per un anno? Accompagneremo questa nostra richiesta anche con la vendita a prezzo politico della prima annata di "micropolis". Se l'operazione riuscirà abbiamo pensato anche una nuova veste grafica e un arricchimento con rubriche ed inchieste.

Speriamo di farcela anche se "viviamo in tempi oscuri" e ci vuole la vista lunga.

Vista lunga e vita lunga